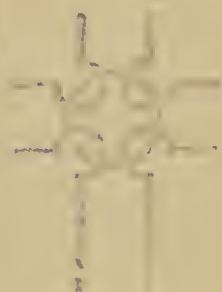
Verdier
Rivelazione di fronte alla ragione





LA RIVELAZIONE

DI FRONTE ALLA RAGIONE

SCIENZA E RELIGIONE

Studi per i tempi presenti.

LA RIVELAZIONE

DI FRONTE ALLA RAGIONE

DI

F. VERDIER

SUPERIORE NEL GRANDE SEMINARIO DI MONTPELLIER

Traduzione italiana sulla 2ª ediz. francese.



ROMA - DESCLÉE, LEFEBVRE
E COMP.I EDITORI - 1906



Tournai - Tip. della Società di S. Giovanni Evangelista.

PREFAZIONE

Ai nostri giorni moltissime intelligenze e non mediocri sentono *il bisogno di credere.* È un sintomo consolatore.

Uno spirito di buona volontà, che senta il bisogno di credere, non è certo troppo lontano dal cammino che ha per mèta la fede.

Occorre nondimeno tener conto di un pericolo insito in questo bisogno di credere, cioè l'illusione o piuttosto l'errore di mettere la fede fuori dell'ordine intellettuale e scientifico, per contenerla nell'ordine dei sentimenti e del cuore.

Niente è più ragionevole che la fede cristiana, niente è più conforme ai dati della ragione, che le verità cristiane. Chi studia e conosce bene il Cristianesimo, lungi dallo scoprire la menoma ripugnanza fra la ragione e la fede, fra la scienza e il dogma, ne ammirerà invece sempre più la perfetta armonia.

Scopo di questo studio è precisamente quello di dimostrare questo accordo, su uno dei punti fondamentali dell'ordine religioso: la rivelazione, che contiene, come si sa, il deposito della fede. A questo

fine noi domanderemo alla ragione le sue risposte alle tre questioni che seguono:

1° È possibile la rivelazione?

2° La rivelazione è utile o anche necessaria all'uomo?

3° La rivelazione può essere constatata con certezza?

E poichè il responso sarà affermativo, come vedremo, la conclusione che s'impone a ogni uomo di buona fede, sarà la ricerca e lo studio della parola di Dio agli uomini.

NOZIONI PRELIMINARI

Noi supponiamo conosciute e ammesse le verità dell'ordine metafisico e morale, che la filosofia insegna e dimostra: tali sono, l'esistenza di Dio, l'infinita perfezione della sua natura, la sua sovranità assoluta su tutte le cose, la sua provvidenza e la sua giustizia; l'esistenza dell'anima, la sua natura spirituale, la sua libertà e la sua immortalità; l'esistenza di un fine ultimo per l'uomo, la natura soprasensibile e infinita di questo fine, l'obbligo assoluto di dirigervi ogni nostra azione, il discernimento essenziale del bene dal male con l'obbligo di scegliere il primo, e di fuggire il secondo (1).

Da queste verità d'ordine puramente filosofico, verità che la ragione umana stabilisce con prove numerose e dimostrative, deriva immediatamente questa proposizione: *L'uomo ha bisogno d'una religione.* E la ragione che ha dimostrato la certezza delle premesse, non stenterà certo a dimostrare la certezza delle conseguenze.

Con tutti gli apologisti della religione, con tutti i filosofi degni di questo nome, col semplice buon

(1) Vedere nella collezione: « *Scienza e Religione* », gli studi: *L'anima dell'uomo*; *È necessaria una religione? Necessità scientifica dell'esistenza di Dio*; *Il di là o la vita futura secondo la fede e la scienza.*

senso, la sana ragione dimostra che la religione è per l'uomo un obbligo di giustizia verso Dio suo creatore, la soddisfazione delle più nobili aspirazioni della sua anima intelligente e libera, la garanzia dei suoi più vitali interessi nel tempo e nell' eternità, d'onde legittimamente conchiude che la religione è per l'uomo una necessità morale.

Ma questa religione con gli atti diversi che la compongono: adorazione, preghiera, azioni di grazie, espiazione, non deve restare confinata prigioniera nell'intimo dominio della coscienza, occulto agli uomini e noto a Dio solo.

Non essendo l'uomo fatto di solo spirito, ma composto di anima e di corpo, la sua religione deve essere esteriore e sensibile allo stesso tempo che interiore, conforme in una parola alla sua duplice natura.

E inoltre, questa religione non deve limitare la sua azione ai rapporti individuali fra l'uomo e Dio. L'uomo è per natura socievole. In lui l' essere sociale dipende dunque da Dio, e gliene è debitore come dell'essere individuale. Per conseguenza la religione dell' uomo nelle sue manifestazioni: adorazione, preghiera, sacrificio, ecc., deve rivestirsi d'un carattere pubblico e sociale.

La filosofia morale stabilisce a meraviglia la necessità di questo carattere pubblico e sociale che deve contrassegnare la religione.

Ma dal momento che la religione, nelle sue molteplici manifestazioni, prende questo carattere sociale, e diventa un' istituzione sociale, determinata, organizzata, non può lasciarsi al capriccio vario, e alla stregua differente dei singoli, di fissarne i riti e le formule, di stabilirne le credenze e gli obblighi. Tosto nascerebbe l'anarchia e la confusione per le divergenze e le contraddizioni. Ecco in tal fatto la necessità dell' intervento di un'autorità legittima, che regoli so-

vranamente le cose della religione, autorità alla quale la società nel suo complesso, e i suoi membri per conto proprio, sottometteranno l'indirizzo della loro vita religiosa, affideranno la soddisfazione dei loro bisogni religiosi.

Quale sarà quest'autorità?

Nella piccola società domestica, il padre capo della famiglia, di cui è l'autore, ha naturalmente l'autorità e la missione per determinare in modo assoluto con qual culto familiare si dovrà onorare e servire Dio. Spetta a lui d' insegnare le verità religiose, di ricordare i precetti morali, di fissare il tempo e il modo della preghiera, d'offrire a Dio il sacrificio dell'adorazione e dell'espiazione.

La riunione delle famiglie costituisce la città, che altro non è se non la famiglia ingrandita. La città ha un capo, ha un magistrato rivestito d'autorità per dirigere la vita sociale, per salvaguardare i diritti di tutti, e obbligare ciascuno all'adempimento del proprio dovere. Spetta a quest'autorità sovrana della città o al suo rappresentante, la potestà di regolare con quali atti speciali e pubblici sarà soddisfatto il debito di tutti verso la Divinità; quali forme avrà il culto sacro; quali precetti dovranno essere rispettati da tutti, quali riti si seguiranno nelle cerimonie solenni.

Sopra alle città, e riunendole in perfetta società civile, trovasi lo Stato, nelle varie forme di repubblica, d' impero, di regno. Ma qualunque sia la sua forma politica, lo Stato, per gli stessi titoli di giustizia assoluta e di bene inteso interesse, dev'essere religioso, proprio come l' individuo e come la famiglia. La sua religione dovrà interpretare i sentimenti e gli obblighi dei cittadini, il suo culto dovrà essere nazionale, sarà dunque proprio del capo della nazione aver l'onore e la missione di determinare o egli stesso o per mezzo di un sacerdozio legittimamente organizzato, le formule, i riti, le cerimonie del culto nazio-

nale, l' imporre a tutti le credenze e i precetti religiosi, di punire, se occorre, i prevaricatori.

Fin qui, è chiaro, siamo nell'ordine semplicemente naturale e puramente razionale. Noi supponiamo una religione di cui le credenze, gli obblighi e le pratiche sono conosciute, regolate dai soli lumi dell' umana ragione, all' infuori di ogni intervento speciale e soprannaturale della divinità.

Nell' ipotesi, infatti, di una religione semplicemente naturale, l'uomo, per la sua vita individuale, il padre di famiglia nel focolare domestico, il magistrato nella città, il sovrano nello Stato, hanno autorità e potere di regolare le norme della vita religiosa, non certamente a beneplacito dei loro capricci o delle loro passioni, ma seguendo i dati d'una sana e prudente ragione.

Ma se Dio stesso interviene in una maniera speciale, diretta, soprannaturale a determinare ciò che concerne la religione e il culto divino: se per facilitare all'uomo e alla società la conoscenza delle verità religiose e la pratica dei loro obblighi morali, Dio si fa loro educatore e maestro immediato; se per risparmiare all' intelligenza umana le molteplici occasioni di errare, le lunghe ricerche della verità, le perplessità d'una scelta fra le diverse forme di religione, Dio stesso viene a indicargli qual' è la vera e pura religione, la sola con la quale egli vuol essere onorato e servito; se per amore più particolare della sua creatura, già tanto amata, Dio l'eleva a un ordine più immediatamente divino, all' ordine soprannaturale, le insegna verità più alte che le verità naturali, le traccia una morale più pura della morale naturale, le dà nella fede la grazia dei lumi e dei soccorsi che non darebbe l'umana natura; se, in una parola, Dio rivela all'uomo una religione soprannaturale, in questo caso, ed è facile comprenderlo, l' individuo, il padre di famiglia, il magistrato, il sovrano, non hanno

che a inchinarsi dinanzi a Dio. Se Dio parla, essi hanno l'obbligo assoluto di prendere questa parola per oggetto dei loro studi, per regola della loro condotta, per fondamento della loro legislazione domestica o pubblica. Il loro diritto sulle cose della religione scompare dinanzi al diritto superiore di Dio, o piuttosto non scompare, si cambia nel dovere positivo di essere gli aiuti di Dio, gli esecutori della sua volontà, i difensori della sua religione.

Questa è una conseguenza logicamente inevitabile.

Se c' è una religione rivelata da Dio, questa religione è necessariamente vera, e la sola vera; essa è necessariamente obbligatoria e la sola obbligatoria.

Ciò bene stabilito e compreso, si pone ora la questione, la cui risposta formerà la base del presente studio.

Dio ha parlato all'uomo per insegnargli com'Egli voleva essere adorato, onorato, servito, amato; per insegnargli verità superiori all' ordine intellettuale umano, e per imporgli precetti d'una morale superiore alla morale naturale? Esiste una religione rivelata?

Esiste una rivelazione divina?

La questione è importante, si vede subito senza bisogno d' insistervi. Importante per se stessa, importante nelle sue conseguenze pratiche.

Quale risposta darà la ragione, la semplice ragione, a questa questione? Se dobbiamo credere ai razionalisti, questa risposta sarà negativa.

Dio non può rivelare all'uomo verità che sorpassino la sua portata intellettuale; se lo potesse non vorrebbe perchè inutile, e se lo volesse, come assicurarsi di questa rivelazione?

La sana ragione al contrario dirà che Dio può rivelare all'uomo simili verità; che questa rivelazione lungi d'essere inutile all'uomo, gli è moralmente ne-

cessaria; infine che l'uomo possiede mezzi sicuri per riconoscere la parola di Dio o la rivelazione divina.

Noi vedremo che la sana ragione ha ragione.

Noi faremo conoscere dunque la *Possibilità* della rivelazione; la *Necessità* della rivelazione, i *Segni* della rivelazione.

CAPITOLO I.

POSSIBILITÀ DELLA RIVELAZIONE.

In questo primo capitolo, dopo aver dato la nozione analitica della rivelazione, dimostreremo ch'essa non si contraddice in nessuno dei suoi elementi, e in seguito risponderemo a qualche obbiezione.

Art. I. — *Nozione della rivelazione.*

Il miglior mezzo per chiarire una questione e facilitarne lo scioglimento, è di ben definire e analizzare i termini. Così faremo.

1° La filosofia distingue due definizioni: la definizione nominale e quella reale, la prima essendo di solito lume alla seconda.

Nominalmente la rivelazione è l' atto di *togliere il velo* che nasconde una cosa, per far vedere ciò che fin allora era invisibile, sconosciuto, velato.

Realmente, e nell'ordine intellettuale dov' è posta la questione che ci riguarda, la rivelazione è la manifestazione d' una verità prima ignorata, l' insegnamento d'una cosa prima nascosta, per così dire velata.

2° Se noi analizziamo quest'idea di rivelazione, noi vi scopriremo tre elementi necessari.

Occorre anzitutto una verità primitivamente velata, sconosciuta, ignorata, e che diviene nota in seguito, luminosa, disvelata, in grazia della rivelazione; ciò è la materia o l'*oggetto* della rivelazione.

Occorre in secondo luogo un rivelatore che conoscendo la verità ancora velata per altri, vorrà e potrà manifestargliela chiaramente, istruirnelo, rendergliela luminosa; ecco l'*agente,* il principio o l'*autore* della rivelazione.

Occorre infine un termine al quale la rivelazione sia diretta, un essere intelligente, prima ignaro della verità ancora velata, poi edotto, grazie al favore della rivelazione, un alunno, un discepolo a cui si diriga l'insegnamento rivelatore; ecco il *soggetto* della rivelazione.

3° Questa breve ma sufficiente analisi, si adatta a qualsiasi rivelazione, qualunque ne sia l'autore, Dio o l'uomo. Noi potremmo infatti distinguere una rivelazione divina e una rivelazione umana.

La *rivelazione umana* comprende l'insegnamento dell'uomo all'uomo, insegnamento elementare, letterario, scientifico o filosofico, che il rivelatore sia un modesto maestro di villaggio, un brillante professore d'università o un illustre accademico, non importa; noi non dovremo occuparci di questa rivelazione: altri ne dirà le proporzioni e i limiti come le imperfezioni.

La *rivelazione divina,* la sola di cui parliamo, ha per autore Dio: il suo oggetto è una verità religiosa, manifestata all'uomo in maniera soprannaturale.

Per completare e per ultimare l'educazione religiosa e morale dell'uomo, Dio gli parla servendosi di mezzi superiori ai processi ordinari, lenti, e insufficienti dell'umana ragione; gl'insegna miracolosamente ciò che deve credere, ciò che deve fare, com'egli deve adorare e pregare; per credere gli dà il lume speciale della fede, per esser virtuoso il

soccorso speciale della grazia, gli promette nell'altra vita, come coronamento della religione vissuta quaggiù, la chiara visione della Divinità e la beatitudine che ne deriva.

Si può definire la rivelazione divina: la manifestazione soprannaturale d'una verità d'ordine religioso fatta da Dio all'uomo.

4° Per completare la nozione della rivelazione divina, indichiamo le varie distinzioni, secondo i diversi punti di vista, dai quali prendiamo a considerarla.

a) Dal punto di vista dell'*oggetto,* si distingue la rivelazione *formalmente soprannaturale* e la rivelazione *materialmente soprannaturale.* Nel primo caso la materia o l'oggetto della rivelazione avrebbe potuto essere attinta dal solo sforzo della ragione umana; nel secondo, all'opposto, la materia della rivelazione sorpassa la portata d'ogni creata intelligenza. La rivelazione dell'esistenza di Dio è soprannaturale formalmente; quella della Trinità è soprannaturale materialmente. Sembra inutile aggiungere, che la rivelazione soprannaturale materialmente, lo è *a fortiori* formalmente;

b) Dal punto di vista del *soggetto,* la rivelazione è *interna* o *esterna.* La prima colpisce direttamente e senza il concorso di organi esteriori, l'anima stessa del soggetto; la seconda non la colpisce che indirettamente e per il tramite degli organi esteriori, come la vista, l'udito o il tatto. Le visioni interiori, i sogni misteriosi, sono esempi di rivelazione interna; le parole proferite, le rappresentazioni sensibili per mezzo delle quali Dio si manifestava talvolta ai profeti, costituiscono la rivelazione esterna (1);

(1) La teologia mistica riconosce tre specie di visioni soprannaturali: la visione corporea, la visione immaginaria, e la

c) Dal punto di vista del *modo*, la rivelazione può essere immediata o mediata, secondo che Dio rivelatore parla esso stesso e senza alcun intermediario a coloro che vuole istruire, ovvero si serve di uno o di parecchi intermediari. Nell'Antico Testamento, le manifestazioni fatte direttamente da Dio ai profeti e ai patriarchi; nel Nuovo quelle di cui gli Apostoli sono stati favoriti da N. S. sono esempi di rivelazione immediata. Per noi, la rivelazione è mediata. Ecco in poche linee, la nozione della rivelazione. È vero, come afferma il razionalismo, che una simile manifestazione sia impossibile?

ART. II. — *Possibilità della rivelazione.*

Se si trova una repugnanza o una qualsiasi impossibilità nella rivelazione, ciò verrà dalla *verità rivelata*, che non si presterà alla sua manifestazione di *Dio rivelatore*, che non potrà realizzare questa manifestazione; o verrà dall'*uomo*, termine della *rivelazione*, che non potrà ricevere questa manifestazione. Essendo questi soli tre elementi che entrano nella idea della rivelazione, è impossibile di trovare un'altra origine alla repugnanza.

Ora nè dal lato della verità, nè da parte di Dio, nè da parte degli uomini, la rivelazione non presenta caratteri di opposizione o d'impossibilità.

I. DA PARTE DELLA VERITÀ RIVELATA. — Rivelare una verità significa, come già abbiamo detto,

visione intellettuale, secondo ch' essa agisce immediatamente sul senso della vista, sull'immaginazione, o su l'intelligenza. Essa riconosce pure una triplice audizione soprannaturale, che si compie per mezzo di parole auricolari che si indirizzano all'udito; per mezzo di parole immaginarie che si ripercuotono nell'immaginazione; per mezzo di parole intellettuali che si fanno intendere dalla stessa intelligenza. Vedere l'abate LEJEUNE, *Manuale di Teologia mistica*, cap. I.

togliere il velo che la nasconde, farla passare dalla oscurità alla luce, insegnarla a chi non la conosce.

Ciò ricordato, può ammettersi che una verità religiosa, d'ordine naturale o soprannaturale, si ricusi a questa manifestazione miracolosa che toglie il velo di cui è coperta, a questo *movimento soprannaturale* che la trae dall'oscurità per metterla in piena luce, a quest'*insegnamento divino* per il quale, da principio ignota all'uomo, gli è in seguito fatta conoscere?

1° Porre la questione, vuol dire risolverla in ciò che concerne le verità religiose dell'ordine naturale, come l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, l'obbligo di amare e di servire Dio. Tutti i giorni l'uomo ne fa oggetto de' suoi insegnamenti, delle sue rivelazioni ai suoi simili, e queste verità lungi di rifiutarvisi vi si prestano a meraviglia. D'onde verrebbe dunque la loro resistenza, quando il maestro e il rivelatore di queste verità naturali sarà Dio invece d'essere un uomo?

2° Le verità religiose l'ordine soprannaturale non ripugnano maggiormente alla loro manifestazione.

Due cose, soltanto due cose, si ricusano e ripugnano a ogni rivelazione, il *nulla* e *l'evidenza immediata*. Nè il nulla, nè l'evidenza immediata, non possono infatti essere prima occultate per essere poi rivelate in seguito, il nulla perchè non è niente, l'evidenza immediata perchè occultarla sarebbe distruggerla.

Dunque il nulla non si può rivelare. Impossibile anche all'infinita potenza di farlo passare dall'oscurità che è la sua essenza, alla luce che non si addice che agli esseri. Giammai rivelazione umana o divina arriverà a dimostrare nè a manifestare che *la parte è più grande del tutto*; che *l'essere è il non essere.*

Nè si rivela meglio l'evidenza immediata. Impossibile trarla fuori da un'oscurità che essa non

può conoscere, per produrla alla luce che è la sua stessa essenza. Non si rivela che *due e due fanno quattro*. Ciò s'impone di per se stesso e non è stato mai ignorato da nessuno.

Ebbene: le verità soprannaturali, di cui noi parliamo, non sono nè il nulla nè l'evidenza immediata.

Esse non sono il nulla. Se invero dinanzi a queste verità lo spirito deve confessare la sua assoluta impotenza a penetrarle fino alla comprensione, deve anche riconoscere la sua radicale impossibilità di scoprirvi una reale contradizione. Queste verità sono incomprensibili, ma non inintelligibili, mentre che il nulla è tanto inintelligibile quanto incomprensibile.

Esse non sono l'evidenza immediata. Prima della loro manifestazione soprannaturale queste verità sono sconosciute e velate così per il semplice fatto della loro esistenza come per la loro intima natura. V'è ancora di più, la rivelazione che ci chiarisce assolutamente l'esistenza di queste verità, ci lascia incapaci come per lo innanzi di comprendere la loro intima natura. Queste verità soprannaturali esistono, esse non sono il nulla, inoltre esse nón sono immediatamente evidenti, esse sono velate. Niente dunque in esse stesse, nel loro essere di verità, si oppone alla rivelazione che Dio si compiacerà di farne alla sua creatura umana.

Tutto in esse, all'opposto, chiede questa rivelazione. Esse sono la luce e non vogliono che rischiarare, questo è il moto della loro natura: esse sono luce più particolarmente divina, e non vogliono che rischiarare più vivamente; questo è il movimento proprio della luce increata, di cui esse sono la perfetta partecipazione. Esse sono il bene dell'intelligenza umana e non desiderano che di darsi, questo è il moto di ogni bontà: esse sono il bene supremo

dello spirito umano assetato di alta scienza e sospirano di darsi più intimamente, come si addice alla infinita bontà, di cui sono emanazione immediata.

In verità da parte dell'oggetto rivelato, è impossibile di trovare la minima repugnanza alla propria manifestazione; noi vi troviamo, all' opposto, una sicura convenienza.

II. Da parte di Dio rivelatore. — Rivelare una verità vuol dire insegnarla, istruire chi la ignora. Che cosa occorre per questo al rivelatore, sia Dio o uomo?

Gli occorre prima la *scienza*. Qui come sempre l'assioma conosciuto ha la sua conferma. *Nemo dat quod non habet.* (Nessuno dà ciò che non ha). Questo è evidente.

In secondo luogo occorre il sacrificio, l'abnegazione. Solo le cose che si fanno col cuore, con amore, sono ben fatte. Se non si dà ciò che non si ha, è anche vero che si dà male ciò che si dà a malincuore. S' insegna male quando si fa senza sentimento, senza amore della scienza e del discepolo.

Occorre infine il metodo. Il maestro più dotto non è sempre il più utile: il maestro più affezionato non è sempre il più simpatico. Occorre al maestro, oltre la scienza e l'affezione, l'arte di mettersi in comunicazione coi suoi discepoli, di farsi intendere e comprendere da essi.

Troveremo queste condizioni in Dio rivelatore? Sicuramente.

A Dio fa difetto la scienza, ovvero non possiede che una scienza dello stesso ordine, se non dello stesso grado, che la scienza umana? All' infuori delle verità ch' Egli ha consegnato a questo libro bellissimo ed eloquentissimo, ma pur finito, qual' è il libro della natura, Dio non ha altre verità che potrebbe insegnarci in un altro libro, il libro della fede?

Oltre alle consolanti ma incomplete cognizioni che ci dà la ragione umana sulla natura divina e il nostro destino, Dio non saprà niente di più sulla sua intima natura, le sue immanenti opere, le meraviglie del suo amore infinito, la felicità ch' Egli promette ai buoni, il castigo che riserva ai cattivi, durante i giorni senza fine dell' eternità?

Immensa è la scienza di Dio che oltrepassa di tutta la profondità dell' infinito, la povera scienza umana.

Certamente, se Dio vuole istruirci intorno alle cose della vita soprannaturale, la materia non gli farà certo difetto. Ma lo vorrà? Sicuramente.

Dio che è per essenza, scienza e verità, mancherà forse di abnegazione e d' amore?

Potendo dare all' uomo più e meglio delle cognizioni incerte, incomplete e timide ch' egli acquista a prezzo degli sforzi della propria ragione umana, nell' ordine religioso, il più importante di tutti, Dio custodirà gelosamente, da ricco egoista, tutta questa scienza superiore, senza lasciarne cadere qualche briciola a quel povero affamato che si chiama spirito umano? Dio che mette alle volte tanta bontà, tant' abnegazione, tanto amore nel cuore dei maestri della scienza umana, sarà loro inferiore in queste facoltà? Pensarlo è lo stesso che farsi una ben povera idea della bontà di Dio, mentre questa bontà è infinita. Certamente Dio vuole compiacere la sua creatura e farsi suo istitutore e maestro, e la sua bontà ingegnosa saprà ben trovare un mezzo di mettersi in comunicazione con la sua creatura intelligente.

Dio, che per natura è perfetta scienza e perfetto amore, potrebbe invero mancare di saggezza per scoprire un mezzo sicuro e infallibile di parlare all' uomo, di convincerlo dell' esistenza di questa parola, di garantirlo contro ogni pericolo d' illusione?

Egli che dà alle creature umane il mezzo di comunicare fra loro e di scambiarsi i propri pensieri, non saprebbe trovare un mezzo proporzionato alle comunicazioni soprannaturali che vorrà fare all'uomo? Egli che informa e dispone i nostri sensi e le nostre facoltà interne per essere mezzi di cognizione certa, non saprebbe agire su queste facoltà per farne mezzi di cognizione più certa ancora? Bisognerebbe, per questo, dire e provare che Dio ha esaurito la sua saggezza, la sua potenza, dando all'uomo i mezzi sempre finiti, spesso imperfetti, di comunicare co' suoi simili. Dire ciò sarebbe una bestemmia; tentare di provarlo sarebbe tentare l' impossibile.

III. Da parte dell'uomo. — Resta finalmente il soggetto o il termine di questa manifestazione. Come non ne abbiamo trovato nella verità, oggetto della rivelazione, o in Dio autore della rivelazione, noi non troveremo ripugnanza da parte dell' uomo. L' uomo può ricevere da Dio la manifestazione delle virtù religiose, anche d' ordine soprannaturale.

Innanzi tutto l' uomo, quasi in tutti i rami dello scibile, dev' essere il discepolo di qualcheduno. In fatti l' uomo è discepolo di Dio, ricevendo da Lui l' istrumento delle sue cognizioni naturali, – la ragione che gli viene da Dio. Egli è anche discepolo di Dio per il grande libro dei suoi studi naturali – la natura – scritto da Dio stesso. Perchè l' uomo in una scienza che è propriamente la scienza divina – la scienza della religione – non potrebb' essere il discepolo di Dio ricevendo da lui un istrumento di cognizione, più perfetto di quello della semplice ragione, la fede; leggendo in un libro divino più perfetto di quello della semplice natura, il libro della rivelazione? Si cerca invano nella natura, essenzialmente scolara (inesperta) dell' uomo, un impedimento qualsiasi.

E inoltre sarà impossibile o soltanto difficile a

Dio di rendere l' uomo certo della sua parola, del suo insegnamento? Dio non potrà facilmente dare all' uomo l' intellettività del senso e dell' enunciato, se non della natura intima, delle verità che sono l' oggetto di quest' insegnamento superiore? Dio non potrà fornire all' uomo motivi di credibilità perfettamente adatti alla sua natura intellettuale, in grazia dei quali crederà senza esitare anche quando non comprenderà? Potrà forse l' uomo trovare altrove un maestro più autorevole per la sua scienza e probità, sulle parole del quale egli possa giurare, *in verba magistri*, con altrettanta sicurezza e con più saggezza che i dispregiatori della nostra fede non fanno ogni giorno sulle parole di ogni nuovo venuto della scienza, che annunzia al mondo l' ultima parola di questa, dà alla fede l' ultimo colpo mortale?

Concludiamo dunque: dei tre elementi che entrano nel concetto della rivelazione, nessuno permette d' affermare una ripugnanza alla rivelazione, ognuno autorizza a credere la convenienza della rivelazione.

IV. A questa esposizione diretta della possibilità della rivelazione, noi possiamo aggiungere un duplice argomento di autorità di tutte le religioni, in generale, e l' autorità della religione cattolica in particolare.

1° Tutte le religioni, dovunque e sempre, si sono date agli uomini come la parola della divinità; dovunque e sempre gli uomini hanno creduto a queste manifestazioni miracolose. Tale adesione non può basarsi su un errore. Senza dubbio, nella pratica, questa credenza si è tradotta in aberrazioni religiose, talvolta grottesche e anche empie; ma considerando la sua universalità e la sua fermezza siamo in dritto di trovarvi una conferma della nostra tesi.

2° L' autorità della Chiesa cattolica, autorità niente affatto soprannaturale per evitare il circolo

vizioso ma semplicemente naturale, ne è una nuova conferma. Umanamente parlando, l' autorità di una società vecchia già di 19 secoli e sempre giovane, che ha prodotto meraviglie nell' ordine intellettuale, morale, sociale, religioso, datasi per vocazione e missione allo studio dei problemi religiosi, la cui dottrina ha resistito a tutti gli attacchi dall' *argomento della spada*, il meno buono di tutti, fino all' *argomento dell' ironia*, il più pericoloso di tutti, quest'autorità è grande almeno quanto quella di un Congresso qualunque di sommità scientifiche nel mondo intero. Ora questa società ha dichiarato, come uno dei punti fondamentali della sua dottrina, la possibilità della rivelazione. Lo ha dichiarato nel Concilio Vaticano, cioè a dire in uno di quei congressi nei quali, oltre l' assistenza dello Spirito Santo, si trovano riunite tutte le umane possibili garanzie per la scoperta della verità (1).

Art. III. — *Risposta alle difficoltà.*

Noi dobbiamo occuparci unicamente delle obbiezioni del razionalismo. Quelle che gli atei, i materialisti o i positivisti potrebbero fare, debbono essere risolute in filosofia con le prove dell' esistenza di Dio e della spiritualità dell' anima.

I razionalisti ammettono l' esistenza di Dio e la natura spirituale dell' anima; essi ammettono anche l' obbligo di una religione rispetto a Dio, ma pretendono che questa religione non possa esse rivelata o soprannaturale. Esaminiamo alcune delle loro ragioni.

(1) Sia anatema a colui che osasse dire: non essere possibile che l' uomo sia edotto per la rivelazione divina in ciò che concerne Dio e il culto che si deve prestare a Lui. Can. 2. *De Revelatione*.

1° La rivelazione contiene misteri, dunque essa è impossibile: ripugna, in fatti, che Dio m'imponga di credere ciò che io non comprendo.

Risposta. È verissimo che la rivelazione accanto alle verità accessibili all' intelligenza umana, comprende anche verità che oltrepassano quanto al fatto della loro esistenza e quanto alla loro natura intima, tutta la portata di questa intelligenza, comprende in una parola dei misteri.

Ma da questo antecedente verissimo, non ne segue la conseguenza falsissima che vogliono trarre i razionalisti.

L' errore dell' obbiezione è di confondere due cose ben distinte, l'*intelligibilità* e la *comprensibilità*, e di considerare come inintelligibile o contrario alla ragione, ciò che è semplicemente incomprensibile o superiore alla ragione.

Ora, il mistero è incomprensibile, ma non inintelligibile. Prendiamo ad esempio la Trinità. Se mi si dice che tre persone non costituiscono che una persona, o che tre nature non sono che una natura, io rispondo arditamente che ciò non è solo incomprensibile, ma per di più inintelligibile; questo ripugna, questo è assolutamente impossibile.

Ma se la fede mi dice: In Dio la stessa natura è terminata, posseduta da tre persone distinte, che posso rispondere? Che ciò è straordinario? Sia. Che nelle creature ogni persona termina una natura distinta? Sia. Che io non comprendo come in Dio possa avvenire il contrario? Sia pure. Ma se, sottomettendo arbitrariamente Dio alle condizioni d' esistenza delle creature, io dichiaro, che in Dio come nell' uomo, debbono esserci necessariamente tante nature quante sono le persone, io esco dalla logica, e se mi si domandano prove per la mia asserzione io sarei molto imbarazzato a darne una sola che abbia qualche fondamento.

Io non so ciò che avviene in Dio, ma se Dio stesso, che lo sa benissimo, mi afferma che la sua natura unica è terminata da una triplice persona, io intendo benissimo ciò che mi dice pur senza comprenderlo. E siccome non ho ragione possibile per mettere in dubbio la veracità di Dio, dopo che mi si è dimostrato che Dio ha rivelato la Trinità, io non ho che ad acconsentire a questo mistero, la fede è la sola cosa ragionevole in questo caso.

Del resto dichiarare impossibile ciò che oltrepassa la ragione umana è lo stesso che fare di quest' ultima la misura delle cose esistenti, e sopprimerne un buon numero. Sono molte le cose di cui noi sappiamo il tutto, di cui noi abbiamo la comprensione ? Pascal non lo crede e tutti i savi son con lui.

I dotti ci parlano della vita e delle sue manifestazioni, della materia e dei fenomeni di cui ella è oggetto, delle forze naturali e dei loro effetti, chi dunque fra essi sa il *tutto di queste cose, e le comprende?*

E non pertanto chi le dichiara inesistenti o impossibili ?

I filosofi che ci combattono ammettono Dio e l' anima, l' eternità e la creazione, e di queste cose danno prove molto palpabili e intelligibili. E nondimeno arrivano essi alla comprensione di Dio, dell' anima, dell' eternità e della creazione ? No. Ma sulla fede dei loro ragionamenti ben coordinati, essi ammettono la loro esistenza senza comprenderla. È meno prudente, sulla fede della parola di Dio ben costatata, di credere all' esistenza della Trinità senza comprenderla ?

La presenza del mistero nella rivelazione non è dunque prova sufficiente per dichiararla impossibile.

2° La rivelazione è impossibile non tanto dal punto di vista dell' oggetto rivelato quanto dal punto di vista del suo autore, la cui maestà e sovranità infinite ripugnano a una simile manifestazione.

Risposta. Basterà una parola. A tenersi costantemente fuori di quel mistero d'amore che è la grazia divina, si arriva a dimenticare che anche nell'ordine naturale, Dio è tutto amore e che l'amore è volentieri comunicativo, essenzialmente inclinato ad arricchire l' oggetto amato.

D' altra parte la creazione, la conservazione, la provvidenza e tutte le attenzioni di Dio verso l'uomo, l' abbassano quanto l'abbasserebbe la rivelazione. Dal momento che Dio agisce all' infuori di lui, l' abbassamento è infinito qualunque ne sia il termine, rivelazione o creazione, e in quest' abbassamento infinito, è grande temerità il porre limiti che Dio non possa oltrepassare.

Dio ha una maestà infinita, ma anche un amore infinito: Dio è nostro sovrano, ma è anche nostro padre. Se, supposto l' impossibile, la rivelazione ripugnasse alla sovrana maestà di Dio, essa converrebbe al suo amore paterno.

3° Almeno il soggetto della rivelazione non vi si presterà, poichè ne sarebbe troppo umiliato, schiacciato addirittura dal peso dell' infinito divino.

Risposta. La rivelazione umilia l' uomo. Perchè? Si chiama umiliarlo il dargli un mezzo più perfetto di conoscenza, aprirgli sopra l' ordine divino orizzonti nuovi, chiusi fino allora? Lo stesso è dire che ogni insegnamento umilia il discepolo, e che l' ignoranza vale tanto quanto la scienza ricevuta da un maestro.

La rivelazione schiaccia l' uomo. Perchè? Forse nell' ordine naturale l' uomo non è il termine della conservazione e della provvidenza divina senza esserne affatto schiacciato nè annientato? In virtù di quale necessità l' azione divina non potrebbe, nell' ordine naturale, terminarsi nell' uomo senza schiacciarlo? Vi è maggiore intensità o potenza infinita nell'una che nell' altra? Evidentemente no. Dio che

sa conservare l'uomo senza annientarlo, saprà ben parlargli senza schiacciarlo.

4° I troppo numerosi intermediari tra Dio e l'uomo espongono la rivelazione a troppe sorta di errori. Per conseguenza o essa è inutile, ovvero occorre che Dio parli a ciascun uomo in particolare.

Risposta. Innanzi tutto notiamo che Dio è libero nei suoi doni e nel modo della loro distribuzione.

Inoltre la rivelazione mediata o per intermediari è il mezzo più idoneo alla nostra attitudine di conoscere.

È per mezzo d' intermediari che noi sappiamo le scoperte del dotto, le speculazioni del pensatore, le concezioni del genio. È per il libro o per la rivista, per i loro discepoli che noi conosciamo e intendiamo i grandi maestri del pensiero e della scienza. Nessuno s' immagina che il dotto o il pensatore deve parlare a ciascuno, esporre a ciascuno, le sue teorie, dimostrare a ciascuno i suoi asserti per meritare d' essere creduto.

Basta che noi siamo sicuri che il discepolo, il libro o la rivista traducano fedelmente il suo pensiero.

Perchè essere più esigenti quando si tratta di Dio? Perchè non riportarsi ai suoi mandatari, quando essi provano con segni non equivoci l' autenticità del loro mandato?

Si potrebbero moltiplicare le difficoltà, ma esse ritornerebbero tutte più o meno a quelle precedenti e di cui abbiamo dimostrato la deficienza.

Rimane dunque assodato che la rivelazione o la manifestazione soprannaturale delle verità religiose fatta da Dio, non offre assolutamente alcuna vera ripugnanza, in altri termini, che la rivelazione è possibile.

CAPITOLO II.

NECESSITÀ DELLA RIVELAZIONE.

La rivelazione delle verità religiose dell' ordine naturale o soprannaturale è possibile, l' abbiamo veduto; ma essa apparisce anche conveniente oltre che semplicemente possibile.

Andiamo più avanti e vediamo se questa rivelazione non offra un carattere particolare d' utilità positiva, o anche d' una certa necessità.

Innanzi tutto mettiamo fuori di causa e di questione la rivelazione delle verità essenzialmente soprannaturali, la cui comprensione ci rimane impossibile, anche dopo che una manifestazione soprannaturale ci ha rivelato la loro esistenza.

È infatti certissimo che la rivelazione di queste verità sarà assolutamente necessaria, se l' uomo è elevato da Dio all' ordine soprannaturale, destinato da Lui a un fine soprannaturale.

Se l' uomo deve nell' altra vita vedere Iddio non più per le astrazioni della sua inferma ragione, ma altrimenti e meglio, faccia a faccia, tale qual è e senza velo, in grazia del sussidio di una luce divina aggiunta alla sua intelligenza; s' egli deve, qui in terra, esser preparato a questa visione beatifica mediante un aiuto speciale, più potente della più potente natura, l' aiuto della grazia, condizione e principio di gloria, è evidente, in queste condizioni, che la conoscenza delle verità soprannaturali di cui parliamo, gli è assolutamente necessaria. Necessaria pertanto sarà la rivelazione che sola può fargliele conoscere, necessaria come un mezzo proporzionato al suo fine soprannaturale.

La teologia cattolica, con prove che non è il caso di esporre qui, dimostra che l' elevazione e la de-

stinazione dell'uomo a un ordine soprannaturale, non sono affatto semplici ipotesi, ma felicissime realtà.

Dinanzi al fatto di questa specie di divinizzazione dell' uomo trasportato nell' ordine soprannaturale, la ragione deve tacere, o piuttosto deve riconoscere che nessuna ripugnanza le apparisce chiara ed evidente. Quanto alla conseguenza che noi indichiamo sulla necessità della rivelazione per le verità soprannaturali, la ragione riconosce senza esitare che è perfettamente logica. Ella sa infatti che tra il fine e i mezzi deve esistere una proporzione perfetta, ella sa che a un fine essenzialmente soprannaturale occorrono mezzi egualmente soprannaturali, ella sa infine che questi mezzi essendo a loro volta necessari e soprannaturali all' uomo, questi non li possederà senza una comunicazione speciale di Dio.

Ma restiamo nell' ordine naturale e sul terreno della pura ragione, che dev' essere il nostro in questo piccolo studio. Per cui restringiamo la questione alle sole verità d' ordine naturale, accessibili alla ragione umana, verità che questa ragione potrebbe, con più o meno tempo e sforzo, scoprire e penetrare col soccorso de' suoi lumi.

La rivelazione di queste verità è necessaria?

Tre risposte si fanno a tale domanda.

1° Questa rivelazione è *assolutamente necessaria*. È la risposta della scuola tradizionalista.

2° Questa rivelazione è *perfettamente inutile*. È la risposta della scuola razionalista.

3° Questa rivelazione è *moralmente necessaria*. È la risposta della scuola cattolica, ed è anche la risposta della dritta e sana ragione.

Noi dimostreremo la falsità delle due prime risposte e la verità della terza.

Art. I. — *Falsità del tradizionalismo e del razionalismo.*

I. Tradizionalismo. — Due parole riassumono la dottrina della scuola tradizionalista sulla presente questione.

Impotenza radicale della ragione per le verità morali e religiose dell' ordine semplicemente naturale.

Assoluta necessità della rivelazione per queste verità del rimanente indispensabili all' umanità.

La scuola tradizionalista si raccomanda, lo sappiamo, con nomi illustri: Bonald, il P. Ventura, Lamennais, l' abate Bautain e altri meno conosciuti. Parecchi di questi autori hanno ben meritato della Chiesa, si sono distinti per le loro virtù, come per il loro ingegno, ma tuttavia sono caduti in errore e la Chiesa, non meno della ragione, ha dovuto condannare la loro dottrina pur rendendo omaggio alle loro persone.

La filosofia in vero non stenta a dimostrare il valore della ragione non solamente per le verità dell' ordine fisico e sensibile, ma anche per la verità dell' ordine metafisico, morale e religioso, come quella dell' esistenza di Dio e l' assoluta perfezione della sua natura, la spiritualità e l' immortalità dell' anima, la libertà e la responsabilità umana, la differenza essenziale fra il bene e il male, la necessità del culto dovuto a Dio dall' individuo, la famiglia o la società, e tante altre verità dello stesso genere la cui dimostrazione razionale può esser fatta a tutto rigore di logica.

In ciò che concerne la Chiesa, ciò che occorre rimarcare, non è tanto la limpidezza del suo insegnamento che afferma il valore dell' umana ragione, quanto la leggerezza o la cattiva fede persistenti dei suoi avversari. Oggi come al tempo dei tradizionalisti non sono rari coloro che per cattiveria o per sciocchezza identificano la dottrina cattolica con la dot-

trina tradizionalista; ai nostri giorni come altra volta si va dicendo o scrivendo che l' inizio della fede, dev' essere la negazione della ragione, e che le ruine di quest' ultima debbono essere il primo e più solido fondamento di quella (1).

(1) Riproduciamo un tratto del Concilio Vaticano sulle relazioni della fede e della ragione. Vi troveremo più saggezza, più tolleranza e buone ragioni che nelle accuse quotidiane rivolte alla Chiesa e alla sua dottrina:

« Benchè la fede sia superiore alla ragione, non può nondimeno esservi mai vero disaccordo tra la fede e la ragione, atteso che Dio che rivela i misteri e spande la fede in noi, è lo stesso che ha messo la ragione nello spirito dell'uomo, ed è impossibile che Dio rinneghi se stesso, o che una verità sia mai contraria ad un' altra verità. L' apparenza immaginaria di una contraddizione simile viene sopratutto o dali fatto che i dogmi della fede non sono stati compresi ed espost conformemente al pensiero della Chiesa, ovvero dal fatto che le opinioni false sono prese per conclusioni della ragione. Noi dichiariamo dunque che ogni asserzione contraria a una verità creduta con fede illuminata è assolutamente falsa.

« Non solamente la fede e la ragione non possono mai essere in disaccordo l' una con l' altra, ma esse si prestano un vicendevole aiuto: poichè la ragione rischiara i fondamenti della fede, e rischiara con la sua luce, coltiva la scienza delle cose divine, mentre la fede libera e preserva la ragione dagli errori e l' istruisce di molteplici cognizioni. Ben lungi dunque dal mettere ostacolo alla cultura delle arti e delle scienze umane, la Chiesa la favorisce, e la fa progredire in più maniere. Poichè ella non ignora nè disprezza i vantaggi che ne risultano per la vita di quaggiù; per di più essa riconosce che venendo da Dio, il maestro delle scienze, queste scienze e queste arti conducono anche a Dio, con un aiuto della sua grazia, se si coltivano come conviene. La Chiesa non proibisce certamente che ciascuna di queste scienze si serva nella sua sfera, de' suoi propri principii e del suo proprio metodo; ma riconoscendo questa legittima libertà ella vigila attentamente affinchè non si adottino errori che le mettano in opposizione con la dottrina Divina e affinchè esse non invadano nè turbino ciò che è del dominio della fede, dopo essere uscite dal loro proprio impero ». Costituz. *Dei Filius*, cap. IV. *De fide et ratione*. Vedere su questa Costituzione i tre completi Commentari dell'abate VACANT, *Studi teologici sulle Costituzioni del Concilio Vaticano*, tomo II, pag. 234 e seg.

Ora le idee della scuola tradizionalista hanno così poco a che fare con quelle della Chiesa, che alcune volte, essa le ha condannate. Eccone una prova datane non da un dottore o teologo qualsiasi, nemmeno da un papa, ma da un Concilio generale, quello Vaticano: «Se alcuno dice che Dio uno e vero, nostro Creatore e Signore, non può con l' aiuto delle cose create essere conosciuto con certezza dal lume della ragione, sia anatema» (1).

Ecco le parole di un dottore che non potrà essere accusato di non conoscere il suo tempo e di misconoscere il valore della ragione. Si tratta di Leone XIII. «Un primo frutto della ragione umana, frutto il più grande e il più prezioso di tutti è la dimostrazione che essa ci dà dell' esistenza di Dio, poichè per la magnificenza e la bellezza della creatura, il creatore di queste cose potrà essere veduto in maniera intelligibile. La ragione ci mostra inoltre l' eccellenza singolare di tutte le perfezioni riunite in Dio, principalmeute la sua saggezza infinita a cui non sfugge nulla, e la sua sovrana giustizia, che nessuna depravata affezione può vincere» Enciclica *Aeterni Patris*, 4 ag. 1879 (2).

In vero se la Chiesa esalta la fede, non disconosce la potenza della ragione; se essa crede a un ordine soprannaturale, non distrugge l' ordine naturale. Diversamente commetterebbe una follia. La grazia su che cosa riposa se non sulla natura, che dalla grazia è perfezionata, coronata, divinizzata?

Come stabilire il fatto dell' esistenza di una rive-

(1) L' abate Bautain dovette sottoscrivere parecchie proposizioni fra le quali la seguente: «il ragionamento può provare con certezza l' esistenza di Dio» e il signor Bonnetty quest' altra: «il ragionamento può stabilire con certezza l' esistenza di Dio, la spiritualità dell' anima, la libertà dell' uomo».

(2) Leggere in quest' enciclica i vantaggi che la teologia trae dalla filosofia.

lazione divina, se non per i dati della stessa ragione?

Ma è inutile d'insistere più oltre. È certo che rispetto alle verità religiose e morali dell'ordine naturale, la ragione umana non è radicalmente impotente, nè la rivelazione divina assolutamente necessaria.

II. Razionalismo. — All'estremo opposto il razionalismo pure può riassumersi in due parole nella questione presente:

Sufficienza assoluta della ragione per la scoperta delle verità morali e religiose d'ordine naturale;

Inutilità perfetta della rivelazione in riguardo a queste stesse verità. I partigiani di quest'opinione sono numerosi, si sa. E col numero essi hanno l'ingegno, hanno il favore, e, alcuni almeno, hanno anche la buona fede. Tutto ciò non impedisce loro di essere nell'errore. Non è vero che la rivelazione sia perfettamente inutile, e la ragione sempre e per tutti completamente sufficiente.

I. Ecco una prova sperimentale di quest'affermazione. Prendete un bambino del catechismo: esso ha 10 o 11 anni. Egli non è certo ancora un grande metafisico, se pure lo sarà un giorno. E pertanto interrogatelo sugli ardui problemi della metafisica, su Dio e i suoi attributi, l'anima e la sua destinazione, il mondo e la sua origine, sulla morale e la sua sanzione; a tutte le questioni egli risponde con una sicurezza perfetta e una verità non meno profonda. Di tutte queste questioni egli sa la giusta, vera e definitiva soluzione. Dove ha egli acquistato questa scienza così profonda e sicura? In un piccolo libro molto semplice, ma molto sapiente che si chiama catechismo, deposito e riassunto delle verità rivelate da Dio agli uomini.

È lecito e leale di dire che è perfettamente inutile la rivelazione che dà a questo fanciullo in età

così tenera, cognizioni così profonde? (1). Fate la controprova. Prendete uno dei nostri filosofi, non ce n'è difetto, grazie a Dio, ai giorni nostri; tutti lo sono più o meno.

Prendete uno di questi filosofi saccenti, indipendenti da ogni catechismo e da ogni teologia, e ponetegli le stesse questioni che al fanciullo di poco prima. Nelle sue risposte voi cercherete invano la chiarezza, la precisione, la verità se non la sicurezza. Il più delle volte, s'egli è sincero, vi risponderà con la possibilità, con la probabilità, col dubbio. Facilmente voi concluderete che in quest'ordine di

(1) Si conosce la pagina di Jouffroy sul catechismo: «Havvi un libretto che si fa imparare ai ragazzi e sul quale vengono interrogati in chiesa. Leggete questo piccolo libro che si chiama Catechismo: voi vi troverete una soluzione a tutte le questioni che ho poste, a tutte, nessuna eccettuata. Domandate al Cristiano d'onde viene la specie umana, egli lo sa; dov'ella va, egli lo sa. Domandate a questo povero figlio, che durante la sua vita non l'ha mai pensato, perchè egli sta qui in terra e ciò che diverrà dopo la morte; egli vi farà una risposta sublime che non comprenderà, ma che non è meno ammirabile. Domandategli come è stato creato il mondo e a qual fine: com'è stata popolata la terra; se per una famiglia o per parecchie, perchè gli uomini parlano diverse lingue, perchè soffrono, perchè si battono, e come tutto ciò finirà; egli lo sa. Origine del mondo, origine della specie, destinazione dell'uomo in questa vita e nell'altra; rapporti dell'uomo con Dio, doveri dell'uomo verso i suoi simili, diritti dell'uomo sulla creatura, egli non ignora niente; e quando sarà adulto non esiterà maggiormente sul diritto delle genti, poichè tutto ciò scaturisce con chiarezza e spontaneamente dal Cristianesimo. Ecco ciò che io chiamo una grande religione; io la riconosco dal fatto che non lascia senza risposta alcuna delle questioni che interessano l'umanità». *Miscellanee filosofiche.* «Del problema dell'esistenza», pagina 239. Non si potrebbe meglio dimostrare l'utilità della rivelazione, e se Jouffroy avesse conservato la fede della sua infanzia, non sarebbe stato meno filosofo checchè ne dica, e la sua vita non avrebbe conosciuto le angoscie morali che l'hanno minata.

cognizioni, il solo essenziale dopo tutto, il fanciullo la sa più lunga del filosofo; egli sa più e meglio.

Perchè? perchè il fanciullo ha appreso da Dio tutte queste cose, mentre il filosofo, sdegnando la parola rivelata da Dio, non ha voluto ascoltare che la voce della sua ragione, che studiare i libri degli uomini, cose sempre incomplete in qualche lato.

Non si dica che il fanciullo non ha gran merito a saper tanto e così bene, mentre che il filosofo ha penato lungo tempo per acquistare la sua scienza! Il *valore logico* di una cognizione non si misura dallo sforzo necessario per ottenerla, ma dalla sua conformità con la verità oggettiva. Logicamente la verità completa val sempre meglio di una verità scemata e limitata. Io posso ammirare i pazienti lavori del filosofo, lodare i suoi sforzi penosi, riconoscere le sue laboriose ricerche, ma se la sua conclusione è errata o imperfetta, bisogna pure che io lo confessi. Ora per queste cognizioni indispensabili all' uomo e alla società, è la verità piena e intera che occorre.

Non si dica inoltre che il fanciullo non ha l'intelligenza delle belle risposte che dà, mentre il filosofo penetra almeno ciò che ha scoperto.

Non è proprio sicuro che il filosofo comprenda molto meglio del fanciullo, ciò ch' egli sa intorno a Dio, all' anima, e al mondo. Non bisogna dimenticare infatti, che *sapere* non è sempre *comprendere*. Molteplici sono le cose che noi conosciamo; rare fra esse, quelle di cui abbiamo la comprensione. D' altra parte che importa: il filosofo sa e comprende la legittimità della sua fiducia nelle logiche deduzioni della sua ragione, il fanciullo sa e comprende la legittimità della sua credenza nell' infallibile parola di Dio. Se la parte del filosofo pare, a qualche razionalista ostinato, più invidiabile; quella del fanciullo non è da disprezzare.

E se il fanciullo fedele agli insegnamenti del suo catechismo fa di queste verità rivelate la regola della sua condotta, diventerà sicuramente un uomo utile e buono, pacifico e felice, contento della sua sorte quaggiù, sicuro della sua immortale destinazione. E forse un giorno il filosofo, stanco della sua fallace e laboriosa filosofia, invidierà in cuor suo la felicità tranquilla del fanciullo diventato uomo.

Ancora una volta, sarebbe ingiusto d'affermare che la rivelazione è semplicemente e assolutamente inutile.

Si dirà che il fanciullo avrebbe potuto più tardi apprendere da se stesso, o a la scuola dei filosofi queste stesse verità? A rigore è possibile, ma la possibilità e anche la probabilità di un mezzo, non permettono di abbandonarne un altro certamente e immediatamente utile. Noi vedremo ben presto d'altra parte la poca probabilità di questo mezzo.

II. La scuola razionalista, affermando la perfetta sufficienza della ragione per la scoperta delle verità morali e religiose d'ordine naturale, ha parecchi torti, origini del suo errore.

1° Il suo primo torto è di parlare e di decidere come se l'umanità fosse un'accademia di filosofia, dai facili ozî, preparati alla facile scoperta delle verità, oggetto del nostro esame. Per una tale umanità la rivelazione sembrerebbe poco o punto utile; in ogni caso meno necessaria.

Ma l'umanità non è un'accademia. Accanto a un'eletta di metafisici vi sono le moltitudini per cui la metafisica è il libro chiuso dai sette sigilli dell'Apocalisse. E queste moltitudini hanno bisogno almeno tanto quanto i filosofi, di religione e di morale. Chi le darà loro? Non certo la loro ragione personale.

2° Un secondo torto è di non distinguere sufficientemente tra le verità morali e religiose, quelle

che *più facili ad attingere*, sarebbero alla portata d'un gran numero di gente, e quelle che, più *difficili*, sarebbero privilegio di pochi.

Si sa che le intelligenze superiori sono l'eccezione, le intelligenze ordinarie sono la moltitudine, le intelligenze al di sotto dell'ordinario sono lungi d'esser rare, malgrado la diffusione dei lumi e la scuola obbligatoria. Ora queste intelligenze men che ordinarie e le intelligenze ordinarie come quelle superiori hanno bisogno di conoscere le verità morali e religiose necessarie alla loro vita. Chi darà loro questa conoscenza? Non certo la loro ragione personale.

3° Un terzo torto del razionalismo è il voler quasi supporre che l'uomo entri nella vita pienamente adulto nell'ordine intellettuale e morale, ovvero ch'egli possa far senza religione fino al giorno della sua piena maturità di spirito e di cuore.

Invece è ben diverso. Da una parte l'uomo arriva alla pienezza della sua vita morale lentamente, gradatamente, dopo anni e anni e d'altra parte solo dopo il risveglio dello spirito e del cuore il fanciullo, il giovane, hanno bisogno di essere morali e religiosi; fin da questo primo istante, essi hanno bisogno di una vita religiosa e di una direzione morale. Chi dunque darà loro, prima delle convinzioni personali, la conoscenza sufficiente ma certa, così necessaria alla loro vita intelligente e libera? Non la loro ragione personale, lo diciamo ancora una volta.

È dunque permesso d'affermare puramente e semplicemente la perfetta sufficienza della ragione umana, in ogni ipotesi?

Il razionalista dirà forse che la filosofia e la scienza sapranno bene dare alle moltitudini, poco abituate alle speculazioni accademiche, alle intelligenze mediocri o ottuse, all'infanzia e all'adolescenza l'insegnamento autorevole che loro necessita, ma tosto vedremo l'impossibilità di questa presuntuosa affermazione.

Per il momento contentiamoci di concludere che la ragione non è affatto bastevole per tutti e sempre, alla scoperta delle verità morali e religiose d'ordine naturale, e che conseguentemente, la rivelazione non è del tutto inutile.

Non solo essa non è perfettamente inutile, ma la sua utilità è così importante, che diventa necessaria, non per dir vero, di una necessità assoluta, ma di una necessità morale. Ecco che cosa siamo per esporre.

Art. II. — *Necessità morale della rivelazione.*

Rammentiamo subito un'osservazione già fatta. Le verità, la rivelazione delle quali è moralmente necessaria, sono *assolutamente indispensabili* all'uomo, non già all'uomo astratto sul quale troppo volentieri ragionano i filosofi, ma all'uomo concreto, vivente, fatto di carne e d'ossa, d'idee, di sentimenti e di passioni.

Queste verità in fatti rassomigliano poco alle altre verità. Io posso ignorare l'algebra, l'astronomia, la medicina e rimanere nondimeno un onesto uomo e un buon cittadino. Ma sarà la stessa cosa se io ignoro o non conosco che imperfettamente la legge morale, i suoi obblighi, il suo autore, la sua sanzione; se per me Dio non è che una parola, il dovere un pregiudizio, l'onore una convinzione umana, la coscienza una tirannia sociale, la legge, la brutale espressione del numero? Sarà lo stesso, per dir tutto in una sola parola, se io non ho nessuna religione, o se ne ho una falsa?

È evidente che la direzione morale e religiosa della mia vita sarà necessariamente tutt'altra, secondo che lassù io vegga un signore e un padre, o semplicemente un po' d'azzurro e poi il nulla; secondo che io termino con la morte i miei pensieri e le

mie speranze, o le prolungo nel di là eterno; secondo che io credo al bene assoluto o non ricerco che il piacere.

Ora, queste verità di cui la cognizione sufficiente è assolutamente indispensabile all'umanità, da dove verranno? A ben riflettere, noi troviamo tre mezzi, tre soltanto, la *riflessione personale*, l' *insegnamento dei filosofi*, la *rivelazione divina*. Se i due primi sono sufficienti per l' insieme dell' umanità, bisognerà ben concludere che il terzo è necessario.

Ricordiamo anche che la questione di necessità si posa non tanto per ogni particolare e per tutti i momenti della sua esistenza morale, ma per l' insieme dell'umanità. È certo, in vero, che qualche spirito superiore posto in condizioni favorevoli, potrà scoprire queste verità senza troppo lunghe ricerche o troppo penosi sforzi. È per questo che noi parliamo di necessità *morale*, e non di necessità assoluta.

Ma l' insieme degli spiriti umani è lungi dall' essere una riunione di spiriti superiori, noi l' abbiamo già detto. E questa inevitabile mediocrità rende impotente la riflessione personale, e non meno impotente l' insegnamento dei filosofi, come qui appresso spiegheremo.

I. Riflessione personale. — Questo mezzo è insufficiente. San Tommaso ci dirà perchè, e ce lo dirà in modo eccellente com' è sua abitudine.

Sono, dice l' angelico dottore, rapporto a Dio due specie di verità, le une alle quali la ragione può arrivare colle sole sue forze, le altre che sorpassano la sua capacità. Conveniva che le une e le altre fossero manifestate all' uomo dall' autorità Divina.

Dimostriamolo prima per rapporto alle verità che sono accessibili alle ricerche della ragione, affinchè non vi sia chi si persuada che la rivelazione di queste verità è inutile perchè la ragione può arrivarvi da sè.

La questione è nettamente e chiaramente posta; vediamo la soluzione. E in vero se queste verità fossero state abbandonate alle ricerche della ragione, ne seguirebbero tre inconvenienti:

1° Il primo inconveniente consisterebbe in ciò, che la più gran parte degli uomini sarebbe priva della conoscenza di Dio, *paucis hominibus cognitio Dei inesset*; poichè la più parte degli uomini sono privi dei frutti della ricerca della verità e ciò per tre ragioni.

Gli uni, e sono in gran numero, a causa delle inettitudini della loro complessione che li rende incapaci alla conquista della scienza, d'onde deriva che per nessun mezzo di studio possono arrivare al punto culminante della scienza, che è la cognizione di Dio.

Multi naturaliter sunt indispositi ad sciendum, dice san Tommaso. Numerosi sono gli uomini naturalmente inetti alla scienza. È un'atroce calunnia o una triste realtà?

È una triste ed evidente realtà. Chi non ne conosce, e molte, di queste teste dure, di questi cervelli impenetrabili, assolutamente ribelli alle speculazioni metafisiche? Ogni riflessione, ogni lavoro intellettuale è loro penoso, ripugnante e sterile. Lavori materiali dell'officina e della terra, ecco che cosa conviene ad essi. *Sunt indispositi ad sciendum.* La scienza non è pane per essi. E se accanto a questi uomini numerosi a cui la stessa complessione naturale interdice le speculazioni metafisiche, noi mettiamo un numero almeno eguale di donne affatto incapaci di queste ricerche astratte, se noi vi aggiungiamo i fanciulli, - e l'infanzia filosofica dura lungamente - che non sono ancora atti alle indagini filosofiche, noi vedremo che veramente sono numerosi gl'inetti alla scienza, che per il fatto solo di questa indisposizione naturale, sarebbero privati della

cognizione di Dio e delle altre verità necessarie, se dovessero scoprirle da se stessi.

In secondo luogo, continua san Tommaso, vi sono coloro che ne sono tenuti lontani dalle necessità domestiche. *Necessitate rei familiaris.* Bisogna pure, che fra gli uomini, alcuni si consacrino all' amministrazione dei beni temporali, e quindi il difetto di tempo per giungere all' apice delle ricerche umane, cioè alla cognizione di Dio.

Esaminiamo questo secondo ostacolo alla riflessione personale; la mancanza di tempo. Qual' è la condizione generale quaggiù? È il lavoro; non il lavoro speculativo che direttamente e forse facilmente, condurrebbe alla cognizione di Dio; ma il lavoro manuale o intellettuale destinato a procurare il pane di ogni giorno, a sovvenire alle necessità domestiche.

Numerosi sono i lavoratori della penna, della forbice, del martello e di ogni istrumento, lavoratori a cui fanno difetto le ore necessarie al lavoro del pensiero filosofico. Occorre in fatti tempo per questo lavoro, e occorre anche la solitudine; la solitudine del chiostro è la più favorevole, solitudine d' un gabinetto di studio accuratamente chiuso ai profani importuni, solitudine della natura lontana dalle città e dai loro rumori. Quanti pochi amano la solitudine, quanti pochi amandola possono goderne! Così dunque, difetto di tempo, di agio, di solitudine, tirannia delle cure materiali, obligo del lavoro quotidiano, quanti impedimenti alle scoperte filosofiche per un gran numero di coloro a cui una complessione naturale permetterebbe la conoscenza di Dio, delle verità morali e religiose!

Più grande ci appare dunque il numero di uomini che sarebbero privi di questa cognizione, se dovessero acquistarla per mezzo della riflessione personale.

Continuiamo con san Tommaso: Ve ne sono infine che ne sono impediti dalla pigrizia, *impediuntur*

pigritia. Per arrivare alla conoscenza delle verità su Dio accessibili alla ragione, bisogna già conoscere molte cose, poichè la filosofia tutta intera è coordinata alla cognizione di Dio. Questo lungo lavoro di studio necessario alla ricerca della verità, pochi vogliono affrontarlo, benchè Dio ne abbia messo non pertanto un desiderio innato nello spirito umano.

Per spirito di carità, senza dubbio, san Tommaso dice: *alcuni* sono impediti da pigrizia. Ma in vero si dovrebbe dire *alcuni* o *molti*?

Sembrerebbe che nell' umanità, quando si son messi da parte gli incapaci della scienza per difetto di disposizione naturale, con gli impediti per difetto di tempo, si dovrebbe avere dall' altra parte un gruppo magari poco numeroso, ma compatto di gente dotata di attitudine, di tempo e sopra tutto di buona volontà. Niente affatto, e un tal gruppo conta molte defezioni.

Manca la buona volontà per cominciare questi studi difficili, è vero, ma consolanti; la buona volontà manca per continuare malgrado l' ostacolo sempre rinascente, ma sempre vinto dall' *improbus labor*; la buona volontà manca per rimettervisi dopo uno scoraggiamento più o meno lungo; la buona volontà manca per perseverare fino alla fine e ricevere la corona riservata ai soli perseveranti. Le passioni, i piaceri, gli esempi, le attrattive, l' occasione sotto mille forme varie e seduttrici, il fondo di pigrizia egualmente innato in noi, ecco più di quel che occorre per spiegare, senza pertanto giustificarle, queste defezioni.

Lasciate questi pigri alle loro riflessioni personali, e voi vedrete quanto arriveranno in alto nelle speculazioni metafisiche della religione e della morale!

Dunque difetto d' attitudine, difetto di tempo, difetto di volontà, ecco ciò che giustifica il primo inconveniente segnalato da san Tommaso.

2° Ma v'è un secondo inconveniente a questa ricerca abbandonata alla riflessione personale. Quelli che arrivassero alla conoscenza di questa verità (esistenza di Dio) non vi perverrebbero che dopo lungo tempo, sia a causa della profondità di questa scienza che esige numerosi sforzi d'intelligenza; sia a causa dei molti preliminari che richiede, sia a causa delle varianti dell'anima ondeggiante per le passioni nella giovinezza, e resa poco atta a una verità *così elevata*: è infatti per mezzo della calma che l'anima diventa prudente e saggia.

Se dunque la ragione fosse il solo mezzo per arrivare alla conoscenza di Dio, il genere umano resterebbe immerso in fitte tenebre, poichè questa cognizione necessaria alla perfezione dell'uomo, non sarebbe raggiunta che da un piccolo numero e dopo lungo tempo.

Ogni commento indebolirebbe queste parole invece di chiarirle. Notiamo nondimeno le numerose verità preliminari necessarie alla cognizione di Dio, verità dalle quali, come da premesse, scaturirà chiara ed evidente questa conclusione: *Dio esiste.* Appare a noi facilissimo e perfettamente naturale di dire: *Dio esiste*; ma se avessimo dovuto pervenirvi per mezzo dei nostri soli lumi naturali, quanto tempo, quanto lavoro, quante nubi!

Notiamo egualmente la necessità della calma per l'anima che cerca Dio, quella calma, condizione della saggezza, quella calma, che san Tommaso nega solo alla giovinezza, e che pur nondimeno non si trova sempre anche nella vecchiaia. I volubili cambiano, le passioni cambiano, l'agitazione resta. *Quiescendo fit prudens et sapiens.*

Or bene, non è solamente sulla sera della vita, ma anche e sopratutto alla sua aurora, che l'uomo ha bisogno di Dio, di verità morale, e di conoscenza religiosa. Questo bisogno come sarà soddisfatto, se

il giovane e anche l'uomo maturo, lasciato in balìa delle agitazioni e dei calcoli dell' interesse o dell'ambizione, si trova ridotto alle sole conquiste della sua riflessione personale?

3° Passiamo ad esaminare il terzo inconveniente. Vengono fuori errori numerosi che si mescolano abitualmente alle ricerche della ragione umana a causa della sua debolezza e dell'influenza inevitabile dell' immaginazione; donde deriverebbe che le cose più certe rimarrebbero dubbie per molti che non afferrassero la forza delle dimostrazioni.

L'amalgama quasi inevitabile di verità e di errore nelle scoperte dell' umana ragione lasciata a se stessa, è il terzo inconveniente della riflessione personale in materia religiosa e morale. Un tale inconveniente è immaginario? No certamente. E senza un più lungo esame, ricordiamoci gli errori assurdi, inconcepibili, che filosofi non certo volgari, come Platone e Aristotile, mescolavano alla loro dottrina sulla religione, su Dio, sull'anima e sulla morale.

Crederemo forse che l'umanità d'oggi presa nel suo insieme, sarà più felice d' Aristotile o Platone?

Concludiamo piuttosto che l' inconveniente è serissimo. E ora riepiloghiamo.

Se la scoperta delle verità religiose e morali è abbandonata alla sola riflessione personale, pochi uomini la raggiungeranno; essi non vi giungeranno che dopo lunghi e penosi sforzi; essi non giungeranno alla verità pura e perfetta.

E pertanto la conoscenza di queste verità è necessaria assolutamente a tutti, in ogni condizione, e fin dal principio della vita ragionevole e personale. Cerchiamo dunque un altro mezzo all' infuori della riflessione personale.

II. Autorità dei filosofi. — Bisogna che ci rifugiamo nell' insegnamento autorevole d' un maestro

che darà all' umanità la conoscenza di queste verità il cui acquisto personale è praticamente impossibile.

Questo maestro non può essere la filosofia.

Per essere gli educatori religiosi e morali dell' umanità, occorrerebbero ai filosofi tre qualità che loro mancano o che almeno non posseggono al grado voluto.

Occorrerebbe loro un' abnegazione senza limiti, abnegazione fatta d'oblio, di fede, d'umiltà, di sacrificio.

Occorrerebbe loro l' unità di dottrina, l'accordo nell' affermazione almeno sui punti importanti e indispensabili, l' autorità della missione per supplire alla debolezza delle intelligenze e delle volontà che essi devono formare.

1° *Abnegazione.* Fare dissertazioni scientifiche nelle Accademie, insegnare nelle Università, non richiede invero un' abnegazione eroica. Il desiderio di farsi un nome, l' amore della scienza, bastano a ciò. Ma farsi apostolo ed educatore degli umili e dei piccoli, degli ignoranti e degli indolenti; esporsi alle villanie, agli insulti, alle persecuzioni, alla morte, se occorre; continuare quest' oscuro lavoro con perseveranza, nel silenzio, senz' altro profitto personale che la soddisfazione semplice del dovere compiuto, questo è difficile ed eroico.

A questo lavoro d' insegnamento e di educazione, per renderlo più efficace, aggiungere il costante esempio d' una vita nobile, grande, pura e povera, poter dire con sicurezza senza tema d' essere smentiti: fate ciò che io dico, e imitate ciò che faccio, questo è difficile ed è eroico.

Si troveranno molti filosofi la cui abnegazione giunga a un tal grado? Non parliamo del presente per non urtare nessuno. Forse Voltaire e Rousseau ci si presentano come i modelli di questa abnegazione oscura ed eroica, o come esemplari di sana morale, o infine come modelli di pietà religiosa?

Prendiamo gente più presentabile. Si potrebbe immaginare facilmente che Descartes o Malebranche, Spinoza o Kant, Locke o Condillac andassero di città in città o piuttosto di villaggio in villaggio a portare a tutti, sopratutto agli umili, la buona novella dell'evangelio filosofico?

E i filosofi nostri contemporanei, li vediamo forse più facilmente trasformati in messaggeri di verità, in apostoli infaticabili, in missionari devoti fino alla morte, per l'onore della filosofia e l'educazione morale dell'umanità?

Certo, se l'umanità dovesse far conto sui filosofi per ricevere il pascolo intellettuale e morale di cui ha bisogno, sarebbe esposta a languire lungamente, poi a morire di fame.

2° *Unità di dottrina.* Questa per gli educatori dell'umanità non è meno necessaria dell'abnegazione, e invece essi ne difettano egualmente.

Tante sono le scuole – e il numero è grande – tante sono le dottrine. Il Dio di Descartes non è il Dio di Spinoza, nè il Dio di Kant, nè quello di Cousin o d'Augusto Comte. La morale della scuola spiritualista differisce grandemente dalla morale positivista o panteista. L'idea dell'anima è interamente diversa nel concetto d'un materialista e in quello di un idealista, e così di seguito. L'eternità, il destino umano, l'origine del mondo, l'io, la libertà, la responsabilità, la virtù, il dovere, la religione, danno luogo alle più numerose e più profonde divergenze.

E per altro l'uomo ha bisogno sempre d'una dottrina sicura e unica. Ne ha bisogno per la sua vita religiosa e morale, gli è necessaria sotto pena di morte.

Che fare? Attenderà forse che si faccia l'accordo tra i filosofi e i suoi educatori? Attenderà lungamente! E nel frattempo? Si riunirà una specie di

concilio laico di filosofi, da dove uscirà una dottrina unica e da tutti accettata, sopra le grandi questioni vitali di cui l'umanità aspetta la soluzione? Prima che un simbolo filosofico fosse elaborato, votato e promulgato, lunghi secoli avrebbero avuto il tempo di passare, e l'umanità avrebbe avuto il tempo di perire moralmente.

Per mancanza di unità, i filosofi non saranno mai gli educatori religiosi e morali di cui l'umanità ha bisogno.

3° *Autorità*. L'autorità è cosa eccellente, anche in filosofia, per supplire alle oscurità dell'insegnamento troppo elevato, e alle debolezze dell'intelligenza che viene istruita.

Certamente non è dopo la prima o la seconda spiegazione del maestro educatore che l'intelligenza umana – s'intende dire, l'intelligenza comune o media – possa comprendere quelle verità morali e religiose, la conoscenza delle quali è indispensabile. In attesa della comprensione futura bisognerebbe supplire con l'autorità del maestro.

Come fare?

In qual nome il maestro, l'educatore imporrà o proporrà la sua autorità?

In nome della ragione infallibile? Povera infallibilità della ragione che ogni giorno subisce smentite! Poi, la ragione, ciascuno l'invoca secondo il proprio modo di vedere e per dottrine talvolta in contraddizione fra loro, ciascuno fa parlare alla sua stregua, molti – e non i meno considerevoli – negano o infirmano la sua potenza.

In nome della scienza? Ma si affermano tante cose in nome della scienza, cose diverse, contrarie, assolutamente incompatibili! È così poco consistente questa scienza: l'ultima parla della scienza d'oggi, non è l'ultima parola della scienza di ieri, non è più nemmeno l'ultima parola della scienza di domani.

Si comincia a dubitare di essa e a parlare di bancarotta (1).

In nome della verità? Benissimo! Ma ognuno pretende averla, possederla, goderne esclusivamente, esser solo in grado di distribuirla agli altri! E pertanto la verità è una, la stessa oggi, la stessa ieri e domani, la stessa dovunque e sempre!

In conclusione: ogni filosofo ha soltanto la sua autorità personale, ed è troppo poco per dargli il diritto di parlare all'umanità, per imporre alla medesima di consentire subito alla sua parola, in attesa della comprensione promessa delle verità necessarie.

Concludiamo che l'insegnamento dei filosofi non è più utile della riflessione personale per dare all'uomo, a tutti gli uomini, elevati o umili, dotti o ignoranti, uomini oziosi o lavoratori, la cognizione sufficiente delle indispensabili verità morali e religiose.

Rimane dunque di ricorrere all' autorità dell' insegnamento divino a una rivelazione che Dio farà all' uomo di queste verità.

Dio può fare questa rivelazione, l'abbiamo detto. L' uomo ne ha grande bisogno, o meglio una specie di necessità.

Noi possiamo affermare che Dio ha dovuto voler fare questa rivelazione, e conseguentemente che questa rivelazione deve esistere. Non che noi mettiamo in Dio una necessità assoluta qualsiasi in ordine a questa rivelazione, ma sembra alla ragione che la giustizia, l' onore e la bontà di Dio lo impegnassero a questa manifestazione soprannaturale della verità religiosa.

1° La sua giustizia ve lo impegnava, poichè la ragione non intenderebbe una giustizia assoluta che privasse del cielo per sempre e dannasse per conse-

(1) Vedi articolo di M. Brunetière nella *Revue des Deux Mondes*, numero del 1° gennaio 1895.

guenza gli esseri umani, la cui grande colpa, e forse la sola, sarebbe stata l' ignoranza delle verità praticamente inaccessibili alla loro intelligenza.

2° Il suo onore ve lo impegnava pure, poichè la ragione non intenderebbe nemmeno che Dio avendo fatto l' uomo per essere da lui onorato e servito, non gli avesse nello stesso tempo assicurati i mezzi pratici per rendere al suo creatore il culto dello spirito e del cuore che gli è dovuto.

3° La sua bontà infine ve lo impegnava, poichè la ragione non comprenderebbe che una bontà infinita non avesse messo alla portata della sua amata creatura l' unico mezzo di salute, anche nell' ordine naturale, cioè a dire la cognizione, il culto e l' amore del solo vero Dio.

Tutto impegnava Dio alla rivelazione delle verità naturali d'ordine religioso e morale. Quando dunque la Chiesa cattolica ci dice che in realtà, Dio ha fatto questa rivelazione all' uomo, la ragione non può che applaudire a quest' affermazione.

Se adesso, per finire questo capitolo, ci domandiamo in qual epoca ha dovuto essere stata pronunziata la prima parola di Dio rivelatore all' uomo suo discepolo, la ragione ci risponderà con la massima convenienza e per necessità pratica, che la prima rivelazione fu fatta da Dio al primo uomo, padre e educatore del genere umano. Ascoltiamo un filosofo spiritualista:

« Quando l'uomo è entrato nel mondo, non vi è entrato, non è potuto entrarvi bambino, neonato e col solo soffio della vita: egli è stato creato uomo con i suoi istinti e le sue facoltà complete in potenza e capaci dell' azione immediata. Bisogna negare la creazione e cadere nelle ipotesi chimeriche, ovvero riconoscere che l' essere umano che ora si sviluppa lentamente ed elaboratamente, è stato creato la prima volta, compiuto e pronto a tutto.

« La creazione implica dunque la rivelazione, una rivelazione, che ha illuminato l' uomo alla sua entrata nel mondo, e l' ha messo in grado di spiegare fin dai primi giorni, le sue facoltà, i suoi istinti.

« S' immagina, si può forse immaginare il primo uomo, il primo connubio umano dotato del suo intero sviluppo fisico, e sprovvisto delle condizioni essenziali della sua attività intellettuale, materialmente forte e moralmente nullo, il corpo a vent' anni e l' anima alla prim' ora dell' infanzia?

« Un tal fatto è contraddittorio in sè e impossibile ad esser concepito » (1).

Che cosa potrebbe opporre la ragione a parole sì sagge?

Con lo stesso autore, la ragione vorrebbe ben sapere di che si componeva questa rivelazione prima, compagna necessaria della creazione, e compiutasi nei primi rapporti di Dio con l' uomo. Non è cosa facile o piuttosto è cosa impossibile. Ma nondimeno è permesso d' indicare alcuni punti fondamentali, quelli la cui conoscenza era più necessaria all'uomo.

« Secondo la Bibbia », continua il Guizot, « la rivelazione primitiva si è basata su tre punti: il dovere di obbedienza dell' uomo verso Dio, il matrimonio, la favella. Adamo ha ricevuto da Dio la legge morale della propria libertà, la compagna della sua vita, e il dono di chiamare, di distinguere con nomi le creature che lo attorniavano, ossia, le tre sorgenti della religione, della famiglia, della scienza, gli sono state immediatamente aperte. Non è qui il caso d' entrare in alcuna delle questioni sollevate sia sulle origini umane delle lingue e la lingua primitiva, sia sulla costituzione della famiglia e la sua influenza nella grande organizzazione sociale; i limiti della

(1) GUIZOT, *Meditazioni su l'essenza della religione cristiana.* 5ª Meditazione: « La rivelazione ».

rivelazione primitiva sono impossibili a determinare scientificamente, il fatto solo della rivelazione è certo. È la luce che ha illuminato il primo uomo fin dai suoi primi passi nella vita, e senza la quale noi non sapremmo concepire ch' egli abbia potuto vivere ».

Anche qui domanderemo, ciò che la sana ragione potrebbe opporre a quelle sagge parole.

Come poi questa rivelazione primitiva fu nel corso dei secoli sviluppata e coronata, sono questioni teologiche nelle quali qui non dobbiamo entrare.

Vediamo piuttosto se l' uomo ha qualche mezzo per riconoscere la rivelazione o la parola di Dio e per mezzo di quali contrassegni, di quali caratteri sarà facile, o almeno possibile di distinguerla da tutte le altre parole.

CAPITOLO III.

RICERCA DELLA RIVELAZIONE.

Se Dio parla all' uomo, come afferma la Chiesa, come la ragione lo richiede, deve fornirgli mezzi per distinguere sicuramente la sua parola, senza pericolo d' illusione e d' errore.

Inutile d' insistere su quest' affermazione. Essa si impone se non si vuol rendere inutile la rivelazione o fare di Dio un imprudente o un malvagio.

Se Dio parla all' uomo come risulta dall' accordo della Chiesa e della ragione su questo punto, l'uomo ha l'obbligo di ricercare l'esistenza e il contenuto di questa parola divina che gli è necessaria, indispensabile in un senso, come abbiamo sufficientemente accennato più sopra.

D' altra parte rifiutarsi a questa ricerca sarebbe dar prova d' irragionevolezza, d' imprudenza e di empietà.

D'irragionevolezza, poichè il bene dell'intelligenza è la verità e rifiutarsi a ricercarla – specie la verità religiosa e morale – è lo stesso che diminuirsi volontariamente, suicidarsi in qualche modo.

D'imprudenza, poichè la verità di cui parliamo è assolutamente necessaria alla buona regola del vivere e al conseguimento del fine in cui sta la felicità. Inoltre non cercarla, è lo stesso che esporsi a dirigere male la propria vita morale e a mancare al proprio ultimo fine.

Di empietà, poichè ascoltare Dio, obbedirgli, credere ciò che dice, fare ciò ch'Egli comanda, è necessariamente il primo dovere dell'uomo rispetto a Dio. Ma è troppo insistere in materia così chiara.

Bisogna dunque cercare la rivelazione divina; ma a quali segni riconoscerla? Poichè se *di diritto* una sola rivelazione è veramente autentica e divina, *di fatto* ne vediamo parecchie che eccitano l'adesione del nostro spirito. Questi segni si chiamano dai teologi, le note caratteristiche della rivelazione.

Queste note o segni sono di due specie, le une *negative*, le altre *positive*. Le note negative, come indica il loro nome, provano poco con la loro presenza, ma la loro assenza sarebbe una prova assolutamente dimostrativa contro l'autenticità e la divinità di una rivelazione.

Le note positive, al contrario, provano direttamente con la loro presenza, l'autenticità di una rivelazione che si dà per divina.

Una parola su queste due specie di note.

Si possono ridurre a due le note negative. Una dottrina religiosa che si pretende divinamente rivelata, deve essere a sua volta *santa e logica*, non urtare per nulla la morale nè la ragione.

Deve essere *santa*. Ciò si concepisce facilmente dato che si ricordi lo scopo e la ragione di essere della religione.

La religione riunisçe l'uomo a Dio, assimila l'uomo a Dio, divinizza in qualche modo l'uomo.

Or bene Dio è santità, la santità essenziale.

Deve essere *logica*. Non le è poi permesso di contraddire se stessa come di contraddire la ragione. Contraddirsi è distruggersi, annientarsi, contraddire la ragione è confessare la sua falsità. Ogni rivelazione che contraddice una verità certa, conosciuta dalla mia ragione o che m'insegna l'*impossibilità* e *l'assurdo* è una rivelazione menzognera.

Applichiamo queste due note negative. Ogni dottrina che predica l'immoralità o che deve diffondersi per mezzo della colpa o dell'errore; ogni dottrina che nega Dio, lo divide o colpisce i suoi attributi; ogni dottrina che contiene l'impossibile, e inoltre, impone l'assurdo alla mia ragione, questa dottrina non è santa o non è logica, non è affatto rivelata da Dio. Senza più ampio esame io la dichiaro falsa e la rigetto.

Tutta l'arte dei poeti non farà del culto di Venere un culto divinamente insegnato da Dio agli uomini. Tutte le favole ingegnose degli antichi pagani, le ingegnose spiegazioni dei nuovi, gli ammiratori tardivi di Budda, non faranno mai che il paganesimo orientale, greco, latino o scandinavo, sia una religione rivelata da Dio agli uomini.

Tosto si semplifica e diventa singolarmente più facile la ricerca della rivelazione divina, ricerca difficile, quasi impossibile a prima vista. Tosto si limita e si restringe singolarmente il campo, in apparenza immenso, delle nostre investigazioni.

Tutto ciò che è dualismo, politeismo, panteismo, feticismo, o maomettismo è radicalmente convinto di falsità, senza che vi sia bisogno di farne lungo e minuzioso studio (1).

(1) Questo studio che d'altra parte converrebbe solo a coloro che si possono dare bel tempo, e che sono lunga-

Due dottrine restano sole avanti a noi con titoli seri di santità e di ragione: l'*ebraismo e il cristianesimo*.

Lo studio delle note positive servirà ai teologi per fissare le pretese dell' una e dell' altra ad una origine divina. Questo esame non entra nel nostro quadro.

Noi vogliamo dire semplicemente ciò che devono essere le note positive. Queste note sono i diversi interventi o attestati miracolosi di Dio in favore di una dottrina religiosa. Essi possono aver luogo nell'*ordine fisico* come sarebbe una guarigione istantanea senza alcun mezzo natùrale, appropriato; nell'*ordine intellettuale* come sarebbe la predizione sicura di un avvenimento impossibile a prevedersi dalle congetture ragionevoli; nell'*ordine morale* come la propagazione rapida e universale di una religione, senza alcun sussidio umano, e contro numerosi e potenti ostacoli.

Il miracolo in una parola; questa è la nota positiva per mezzo della quale è permesso di riconoscere senza errore l'origine divina di una dottrina religiosa.

Il miracolo, infatti è il testimonio stesso di Dio, testimonio infallibile quanto irrefutabile. Un solo miracolo, debitamente costatato, fatto a favore di una religione, ne dimostra subito la divinità. Ciò non è difficile ad essere ammesso, ma quel che forse è più difficile a stabilire, è la possibilità o l'esistenza del miracolo, ovvero la possibilità della sua costatazione razionale e certa.

Qui incontriamo le negazioni *logiche* dei materialisti, dei positivisti, o altri rinnegatori di Dio e le negazioni illogiche dei razionalisti che ammettono Dio e i suoi attributi.

mente preparati a tali questioni, condurrebbe alla stessa conclusione, cioè alla falsità radicale di quelle religioni.

Ai primi non abbiamo nulla da rispondere qui, bisogna rinviarli alla Teodicea, che dimostrerà loro che Dio esiste, ch' Egli è Creatore, onnipotente e buono. Ai secondi noi dimostreremo la possibilità del miracolo e la possibilità della sua costatazione.

I. Definizione del miracolo. — E prima di tutto che cos' è un miracolo? Attenendosi alla *definizione nominale*, chiameremo miracolo ogni avvenimento sorprendente, ammirabile, misterioso, di cui ci sfugge la causa. Nella sua *definizione reale* il miracolo, secondo san Tommaso, *è un fatto prodotto da Dio all'infuori dell' ordine stabilito e comunemente osservato nelle cose.* In due parole, il miracolo è un *fatto straordinario e divino.*

1° È un *fatto*, non un' astrazione, un' idea, una immaginazione; e perciò il miracolo è cosa di osservazione, sommessa alle regole di ogni seria critica storica.

2° È un *fatto straordinario*, non contrario all'ordine delle cose, non distruggitore di quest' ordine, ma all' infuori e al di sopra, nessuna serie di cause naturali contiene nè spiega un tal fatto. Occorre, per trovare la sua spiegazione e la sua causa, salire più in alto dell'ordine naturale, e raggiungere l'ordine e la causa soprannaturali.

3° È un *fatto divino* avendo Dio come causa precipua, il taumaturgo non essendo e non potendo essere che una causa istrumentale.

Dio solo con la sua bontà infinita e la sua onnipotenza può essere la spiegazione completa e sufficiente di questo effetto che nessuna causa creata può produrre (1).

(1) I teologi distinguono i miracoli di prim' ordine o *quanto alla sostanza*, allorchè l' entità stessa del fatto miracoloso sorpassa ogni cosa creata; i miracoli di second'ordine o *quanto al soggetto*, allorchè la sua produzione in un soggetto determinato, e non la sua entità stessa oltrepassa le forze

II. Possibilità del miracolo. — « Dio può fare miracoli, ossia, può derogare alle leggi che ha stabilite? Una tal questione posta sul serio, sarebbe empia, se non fosse assurda. Si farebbe troppo onore, a colui che la risolvesse negativamente, col punirlo, basterebbe di rinchiuderlo come pazzo. Ma chi ha mai dubitato che Dio possa fare miracoli? » Se, secondo il voto caritatevole di Rousseau, poichè abbiamo citato le sue parole, occorresse rinchiudere tutti coloro che dubitano della possibilità del miracolo, gli asili e le case di salute, richiederebbero vasti ingrandimenti.

Invece dunque di rinchiuderli, proviamoci a dimostrar loro quanto sono infondati i loro dubbi.

1° Riproduciamo prima l' autorità del genere umano che ha pure qualche valore. Non fa d'uopo essere profondamente versati negli studi storici e religiosi per sapere che dovunque e sempre l' umanità ha creduto all' intervento straordinario e miracoloso della divinità nelle cose di quaggiù. Lungi da noi il pensiero di vedere veri miracoli nei racconti di quest' intervento; la più parte di essi sono veramente troppo puerili, grotteschi, anche assurdi. Noi non teniamo che alla convinzione del genere umano intorno alla possibilità dell' intervento divino.

Il nostro secolo stesso che, pregiudicando e forse falsando il giudizio della storia, si chiama volentieri il secolo dei lumi, ha veduto diminuire la credulità anche ridicola, al misterioso, al soprannaturale, al miracoloso? Le tavole giranti, il magnetismo, lo spiritismo non hanno contato adepti a migliaia? Di queste follie del nostro secolo noi non raccoglie-

naturali, i miracoli di terz' ordine o *quanto al modo*, allorchè la maniera sola nella quale si è verificato il fatto miracoloso, oltrepassa le cose create. Ma a qualunque ordine esso appartenga, dal momento che è debitamente constatato, la sua forza probativa è la stessa.

remo egualmente che la credenza tenace all'intervento possibile del miracolo nelle cose terrene.

Simile convinzione universale e perseverante può esser reputata falsa o menzognera? Assolutamente parlando sì, moralmente parlando, no.

La difficoltà è talmente grande che equivale all'impossibilità.

2° Riproduciamo anche l'autorità umana della Chiesa. Abbiamo detto più sopra qual peso aveva l'autorità umana d'una società come quella della Chiesa, datasi da 19 secoli, per missione e inclinazione, allo studio dei problemi religiosi, che ha avuto tanti lumi e tanti geni per scrutarli. Ebbene, la Chiesa crede al miracolo. Non solamente ci crede, ma dichiara anatema ed espulso dal suo grembo chiunque nega la possibilità del miracolo, annoverando tra le favole e i miti i racconti sacri che ce li trasmettono (1).

È umanamente possibile che la Chiesa s'inganni in siffatta materia?

È ben difficile ammetterlo anche da un razionalista.

Che cosa possono adunque di fronte alle affermazioni della Chiesa e alla convinzione del genere umano le negazioni di qualche centinaio o di qualche migliaio di filosofi e di liberi pensatori?

3° Ma non li contiamo, pesiamo piuttosto essi stessi o meglio le loro ragioni.

Le loro ragioni sembrano numerose; ma in realtà non fanno che riprodurre un argomento unico presentato sotto varie forme. In fondo esse si riducono tutte a questo entimema: Il miracolo ripugna, dunque è impossibile.

La conseguenza è indiscutibile, ammesso che l'antecedente sia vero. Ma non è così, anzi è tutto all'opposto.

(1) Conc. Vaticano. *Dei Filius*, can. 4, *de Fide*.

Donde verrebbe la ripugnanza del miracolo? Dal soggetto in cui si è prodotto, dall' agente che lo produce, o dall' ordine naturale all' infuori del quale è prodotto. Non vi sono altre sorgenti possibili. Esaminiamole attentamente.

Da parte del soggetto nessuna repugnanza. Notiamo una cosa. Il fatto miracoloso è in se stesso, nella sua entità fisica, una cosa perfettamente naturale. In una guarigione, è la *salute* ricuperata, in una *risurrezione*, è la vita restituita, vita e salute sono cose naturali. Notiamo anche che il soggetto non ripugna naturalmente ad avere questa cosa naturale. Il corpo umano non si rifiuta nè alla vita, nè alla salute, al contrario l'organismo umano si sforza per conservare la vita che fugge, per ricùperare la salute perduta.

Sola dunque la causa di questo fatto, tale quale si è prodotto, è al di fuori e al di sopra della natura.

La natura non può restituire la vita o dare la salute nel modo ch' esse sono restituite o date per mezzo del miracolo.

Ciò posto, prendiamo un miracolo, la guarigione del lebbroso. Il soggetto del miracolo, questo lebbroso, ripugna al miracolo? Per sua deliberata volontà certamente no. E per il suo organismo? Neppure. Egli reclama la guarigione. Ma almeno quest' organismo si presterà all' azione della causa superiore e divina che gli restituirà la salute? Perchè no? Perchè l' organismo che si presta così volentieri all' attività del rimedio e sì volentieri coopera a quest' attività, repugnerebbe a cooperare all' attività di una causa più potente dei più efficaci rimedi, a una causa che colpendo direttamente il male per attenuarne la violenza, ovvero l' energia vitale per aumentarne lo sforzo, o l' una e l' altra ad un tempo, produrrebbe più sicuramente, più rapidamente, talvolta istantaneamente la guarigione? In vero non si scorge qui la repugnanza, si scorge piuttosto la convenienza.

Prendiamo una risurrezione, quella di Lazzaro. Il suo corpo da quattro giorni inerte, ripugna a riavere la vita perduta? Quelle molecole, di cui l'entità fisica non è cambiata, che prima si movevano, si raggruppavano, si separavano sotto l'azione sovrana dell' anima, ripugnano forse a ricominciare di nuovo le loro combinazioni, i loro aggruppamenti, i loro movimenti sotto la stessa autorità sovrana? Non se ne vede il perchè.

Senza dubbio nello stato attuale, l'anima che non ha potuto continuare la direzione di questi movimenti, non potrà naturalmenre riprenderla: ma se una causa superiore interviene improvvisamente all'anima e a quelle molecole per modificare questo stato attuale e riunire l'anima a questo corpo, dove sarà la ripugnanza e in che e perchè l' anima e le molecole si rifiuteranno alla loro riunione? Non se ne vede la ragione.

Si potrebbero anche passare in rassegna i diversi generi del miracolo e si vedrebbe sempre nel soggetto un' assenza di repugnanza all'azione divina che si determina in lui.

Da parte dell'agente nessuna ripugnanza. Abbiamo già detto che l' agente, l' autore, il principio del miracolo è Dio, Dio solo, la creatura intervenendo come uno strumento.

Il miracolo ripugna a Dio?

1° No, prima di tutto, per la sua onnipotenza.

Due cose si oppongono all' onnipotenza divina. *Produrre l'infinito e produrre il nulla.*

Produrre una natura infinita esaurirebbe la causalità infinita di Dio, e perciò la distruggerebbe poichè in Dio natura e causalità non sono che una cosa sola. La cosa d' altra parte parla abbastanza da se stessa.

Produrre il nulla non è meno impossibile.

Produrre vuol dire fare qualche cosa, produrre il niente vuol dire fare assolutamente niente. *Pro-*

durre e *niente* sono termini che si escludono assolutamente come l' essere e il non essere.

Or dunque il miracolo, se reclama una causa infinita non è l' infinito nella sua entità fisica, nel suo essere naturale, nella sua natura di effetto.

È un effetto ultra-finito di una causa infinita. Non è più il niente che non si concepisce, di cui non si discute nè la possibilità, nè l' esistenza. Il miracolo dunque non ripugna all'onnipotenza divina.

2° Non ripugna nemmeno alla sua *immutabilità*. Noi non facciamo di Dio un uomo sottomesso ai cambiamenti di volontà, o alle conquiste della scienza. Dio vede, vuole e opera tutto, passato, presente e avvenire con un solo atto. La sua scienza, la sua volontà, la sua operazione, sono contemporanei a tutti gli avvenimenti che si compiono nel corso dei secoli.

Decretando una legge e tutte le conseguenze che ne derivano, Dio prevede e decreta l' eccezione particolare che darà o che piuttosto dà a questa legge. Ponendo una causa seconda e tutti gli effetti che ne risulteranno, prevede e pone la sostituzione di tal effetto straordinario all' effetto regolare.

Regolando il corso della natura con le azioni e le reazioni che ne risulteranno, Egli prevede e regola la derogazione a questo corso naturale delle cose. Dov' è, in tutto ciò, il cambiamento per Iddio? Esso cambiamento non esiste che nel concetto erroneo che gli avversari si fanno della Divinità, concetto che ci prestano molto gratuitamente.

3° Il miracolo non si oppone nemmeno alla sua *sapienza*. Il miracolo non è un capriccio di Dio, ma una cosa da lui voluta per giuste ragioni. Se Dio, infatti, derogando al corso naturale delle cose, sospende la maturazione finale di un'attività inferiore, è per sostituirvi un effetto superiore: se sembra violentare l'ordine naturale, è per farlo passare in qualche

modo a un ordine superiore, l' ordine soprannaturale dove tutti gli attributi divini, trovano una più eccellente manifestazione.

Passare in rassegna tutti gli attributi divini sarebbe constatare per ognuno di essi la sua perfetta compatibilità col miracolo.

Da parte dell' ordine naturale nessuna ripugnanza. Il miracolo non è nè la distruzione nè la violazione dell' ordine naturale. È semplicemente una *deroga* a quest' ordine. Ora derogare a una legge in virtù di una legittima autorità, non è violarla e ancor meno distruggerla.

Esaminiamo nel particolare questa asserzione.

Qual' è la relazione del fatto miracoloso con l' ordine naturale stabilito?

1° Talvolta il miracolo ci appare come assolutamente superiore a quest' ordine, oltrepassante tutta l' attività riunita delle cause che lo compongono, e in tal caso, quest'ordine rimane inviolato: nè intaccato nè distrutto.

Le forze naturali non hanno alcun rapporto col fatto prodotto, solo la forza soprannaturale e increata ha agito. Se piacesse a Dio di accendere in cielo un nuovo sole, quest'astro nuovo sarà preso, come i soli preesistenti, dalle leggi della gravitazione: la sua presenza apporterà modificazioni proporzionate alla sua massa, nelle azioni e reazioni delle masse preesistenti, gli astronomi dovranno rifare le loro tavole e i loro calcoli. Ma in che cosa l' ordine generale, le leggi naturali sono state colpite? Quali cambiamenti hanno subìto i principî dei calcoli astronomici? La produzione miracolosa di questo nuovo sole per essere al disopra del corso naturale delle cose, non ha cambiato in niente il loro ordine, quanto agli astronomi la gioia della scoperta li compenserà senza dubbio della fatica dei nuovi calcoli che dovranno fare.

2° Ora il miracolo si presenta come semplice-

mente al di fuori dell' ordine naturale. In questo caso quest' ordine non può essere nè colpito nè distrutto come facilmente si comprende. Abitualmente, Dio si serve dell'azione generale delle cause seconde per produrre un dato effetto; nel caso presente, Egli agisce direttamente e senza accattare la loro cooperazione. Egli non le distrugge, come l' operaio non distrugge l' istrumento di cui si serve ordinariamente, quando lasciandolo in riposo, Egli produce lo stesso lavoro. Esempio. Sotto l' azione generale di Dio la pioggia del cielo per la lenta e paziente elaborazione della natura, si trasforma in vino. Questo è il processo comune. A Cana, Dio trascurando questa elaborazione troppo lenta, omettendo il concorso del vignaiuolo, cambia direttamente e immediatamente l' acqua in vino; in che cosa l' ordine naturale è cambiato? Dopo, come prima, la stessa legge presiederà alla trasformazione del succo della terra in vino; dopo come prima l' azione intelligente del vignaiuolo trova il suo luogo.

3° Talvolta infine, e ciò appare più delicato, il miracolo sembra andare direttamente contro l'ordine naturale. Questo è il fuoco della fornace ardente che non consuma nè lede i giovani Ebrei che vi stanno immersi. Qui pure la legge naturale è conservata intatta, l'attività della causa seconda resta la stessa, solo il fenomeno che è la sua fine naturale non si è prodotto. Ora il fenomeno non è nè l'attività della causa, nè la legge che governa questa attività. Dovunque, eccetto che nella fornace il fuoco bruciava e consumava, il fuoco di questa stessa fornace aveva la proprietà e la forza di bruciare e di consumare, solamente una forza superiore a questa forza l' impediva d' operare la combustione dei giovani. Quando per un processo chimico qualunque, un corpo è reso incombustibile, le leggi della combustione non ne sono cambiate. Perchè Dio, senza

processo chimico, ma per la sua potenza, rendendo incombustibili i corpi dei giovani Ebrei, avrebbe distrutto o violato l'ordine naturale che presiede alla combustione? (1).

Come non si oppongono al miracolo, l'agente e il soggetto, così l'ordine naturale non ripugna al miracolo.

Del resto quando si ammette la creazione del mondo fatta da Dio, e bisogna ben ammetterlo, se non si vuol cadere nell'impossibile e nell'assurdo; i razionalisti che ci combattono l'ammettono pure, – mal si contesta la possibilità del miracolo. Creando il mondo e imponendogli le leggi che lo regolano, Dio non ha potuto nè voluto abdicare il suo potere sulle creature.

Il miracolo dunque è possibile.

III. Constatazione del miracolo. — Ma forse, saremo meno fortunati quando si tratterà di constatare un miracolo? Facciamo il caso che si verifichi. Come constatare questo fatto straordinario, divino?

Ciò non è impossibile nè difficile.

Constatare un miracolo significa constatare: *a*) due stati successivi, stati del resto, naturali, sensibili, generalmente alla portata di tutti, dell'ignorante come del dotto; *b*) che il passaggio dal primo al secondo stato si è operato senza il sussidio di una causa naturale proporzionata.

Due stati naturali e il movimento non naturale dall'uno all'altro, ecco il miracolo nella sua ultima e più semplice analisi. Constatare la morte, la malattia, la cecità, la paralisi, la sordità non è cosa per se stessa molto difficile, nè che richiede abitualmente grandi sforzi o una scienza profonda; nemmeno

(1) Vedere S. Tommaso, qq., disp. *De Potentia*, q. VI, art. 2 ad 3.

constatare la vita, la vista, l'udito, il camminare, la salute è cosa difficile.

Quanto al passaggio dalla morte alla vita, dalla malattia alla salute, dalla sordità all'udito, dal mutismo alla parola, ecc., non si richiede che io constati direttamente la natura dell'agente che l'ha prodotto, nè i mezzi di cui egli si è servito; mi basta di constatare l'assenza di una causa naturale proporzionata.

Gesù con una parola risuscitava i morti; Lazzaro, la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim. Per questo gli basta una parola.

Io non ho bisogno di essere profondamente versato nella fisiologia, nella biologia o nella medicina per sapere che una semplice parola per forte, dolce o suggestiva che possa essere, non è e non sarà mai un mezzo naturale proporzionato al passaggio dalla morte alla vita. Così non esito gridare al miracolo.

Ecco un cieco-nato. Tutti lo conoscono per tale. Non v'è dubbio alcuno sulla sua cecità. Gesù con la sua saliva mescolata alla polvere della strada gli tocca gli occhi e tosto il cieco è guarito. Come può accadere ciò? Io l'ignoro, ma non ho bisogno di essere oculista o chirurgo per sapere che un po' di polvere imbevuta di saliva non è mai stato il mezzo naturale proporzionato alla guarigione della cecità. C'è dunque il miracolo.

Ecco anche san Pietro che cammina sui flutti senza affondare, docile alla voce del Maestro che lo chiama. Ho bisogno di essere un grande fisico per sapere che l'obbedienza non è il mezzo proporzionato per rendere solida l'acqua del mare e resistente sotto i passi di un uomo fatto di carne e d'ossa come me? E quando, ben desto, senza alcuna alterazione nella vista, vedo questo spettacolo, io debbo dire: è un miracolo.

Altrettanto si potrebbe dire della constatazione di tutti i miracoli, dei miracoli autentici.

La constatazione del miracolo non offre dunque sì grandi difficoltà.

Essa è anche, come l'abbiamo assicurato, alla portata di tutti. E Renan non dà prova di molta giustizia quando nega alle genti del popolo e a quelle del gran mondo, il permesso e la competenza per constatare un miracolo. Questa constatazione la riserba solo ai dotti, e non a tutti certamente, ma a quelli che per preconcetto non sono disposti a credervi mai (1).

Che se il miracolo si è verificato lungi da noi, lungi per il tempo o per lo spazio, la sua constatazione non ne sarà resa per questo molto più difficile. Ci basterà per credervi, d'essere certi – e in molti casi questa certezza s'impone con forza - che il narratore è un uomo onesto incapace d'ingannare, abbastanza prudente d'altra parte e abbastanza sagace per constatare i due stati successivi e il movimento non materiale che costituiscono il miracolo.

Riassumiamo quanto abbiamo detto intorno al miracolo, prova positiva della divinità di una rivelazione.

Il miracolo è possibile perchè non contiene alcuna ripugnanza e mette in rilievo gli attributi divini.

Il miracolo è facile a essere constatato, o coll'esserne stati testimoni, o coll'apprenderlo dal racconto di un altro.

(1) Si sa che Renan vorrebbe, per l'effettuazione d'un miracolo, una messa in scena tutta speciale. Una Commissione dell'Accademia delle scienze o di medicina verrebbe a constatare lo stato del soggetto *miracolando*. Poi al giorno fissato, all'ora stabilita, il taumaturgo debitamente esaminato, sorvegliato dalla Commissione scientifica, opererebbe il suo miracolo. Dopo un nuovo esame dello stato del soggetto e il processo verbale della Commissione sarebbe permesso di credere al miracolo.

Il miracolo essendo il testimonio stesso di Dio, ogni religione che può produrre anche un solo miracolo in suo favore, è necessariamente divina; e ogni rivelazione appoggiata sui miracoli è veramente la parola di Dio.

Ecco ciò che dice la ragione, la semplice ragione quando si vuole interrogarla senza partito preso, e quando non si vuol dettarle la sua risposta in un senso determinato fin da prima.

IV. Difficoltà. — Questa risposta diretta della ragione sarà confermata dalla risposta indiretta, cioè dalla soluzione delle difficoltà obbiettate contro il miracolo.

Queste difficoltà sono numerose e noi non le passeremo tutte in rassegna: non fineremmo più.

1° Si allega la nostra ignoranza delle leggi occulte della natura e si accampa la scoperta futura di queste leggi.

R. Che la scienza, per mezzo delle sue ricerche, con l'aiuto del tempo e di Dio, scopra leggi naturali sconosciute all'ora presente, si può concederlo, sperarlo, se si vuole. Ma queste leggi future non potranno distruggere le leggi attuali la cui esistenza è certa, come la scoperta delle leggi conosciute oggi non ha distrutto le leggi certe la cui conoscenza le avea precedute.

Giammai una legge nuova distruggerà questa legge attuale certissima ed evidente, in virtù della quale occorre più che una parola per risuscitare un morto, più che un po' di saliva per guarire un cieco-nato.

Basta che un effetto sia certamente prodotto da un processo al quale certamente non è attaccata la produzione di quest'effetto, per affermare un miracolo certo, senza che la scoperta possibile o probabile di leggi nuove possa essere un ostacolo a questa conclusione.

2° Si è parlato di fluido elettrico, di magnetismo, d' ipnotismo e si son trasformati i taumaturgi volta a volta in fisici, in magnetizzatori, in ipnotizzatori.

R. Tutto questo non è serio. Lasciamo da parte il fluido elettrico e magnetico di cui oggi quasi non si parla più. Fermiamoci un momento all' ipnotismo, più in voga ai giorni nostri.

Si paragoni la messa in scena, i processi, i soggetti, il fine, e gli effetti delle esperienze della Salpêtrière o di Nancy, con i racconti semplicissimi della Sacra Scrittura, tanto dell' antico che del nuovo Testamento e si vedrà se vi è la menoma eguaglianza.

Inoltre senza negare affatto gli effetti sorprendenti ottenuti dall' ipnotismo, bisogna pur confessare che i suoi risultati vengono meno su certi soggetti; e non hanno altro successo che su un numero ristretto di malattie; reclamano soggetti predisposti a questo risultato, sia per la suggestione, sia per il loro stato patologico.

Insomma è vero che questi risultati, non sempre si ottengono e vengono meno alla prova del tempo.

Quanto ai miracoli del Vangelo, ammettendo che l' ipnotismo possa render conto di certe guarigioni di indemoniati o di paralitici, come spiegare per mezzo dell' ipnotismo la risurrezione di un morto, la guarigione di un cieco, la moltiplicazione dei pani, il camminare di san Pietro sull' acqua, e sopratutto la Risurrezione di N. S. Gesù Cristo medesimo?

3° Una spiegazione, che ebbe successo a suo tempo, è il fascino sanatore che emana da una persona squisita, tal qual era la persona di Gesù.

R. È probabile che l' autore della *Vita di Gesù* dando questa spiegazione si burlava un po' di se stesso, e molto dei suoi lettori. Sicuramente oggi come altre volte si vedono dieci persone elette, la cui conversazione è un incanto, ma non si vede precisamente

che quest' incanto guarisca lè infermità e le malattie dei loro felici interlocutori. In ogni caso, coloro che per professione sono dediti alle cure della povera umanità sofferente, agiranno prudentemente non contando solo sulle attrattive della loro persona; lo studio, l'attenzione, l'esperienza saranno sempre loro di qualche utilità.

Oggi come altra vòlta si trovano medici abilissimi che guariscono i loro malati e che sono nello stesso tempo uomini affascinanti, ognuno ne conosce qualcuno. Ma infine vi sarà pure qualcuno meno attraente fra gli abili sanatori, e anche qualcheduno molto affascinante fra coloro, che, meno abili o meno felici, mandano i loro clienti all' eternità.

4° Non ci arrestiamo all'obbiezione che dei racconti evangelici riferentisi ai miracoli fa altrettante invenzioni menzognere, o fantasie di cervelli malati. Quest'obbiezione non regge all' esame.

I racconti evangelici hanno l' impronta spiccatissima della semplicità, dell'equità e del buon senso. Gli uomini capaci di raccontarci una morale così pura, così elevata, sono incapaci di mentire; gli uomini che ci raccontano con tanto buon senso i fatti di cui sono stati testimoni, non sono stati il trastullo della propria immaginazione.

Gli scrittori del nuovo Testamento, come quelli dell' antico, non sono stati nè mentitori, nè allucinati. Essi hanno detto la verità come la vedevano, tale quale essa era.

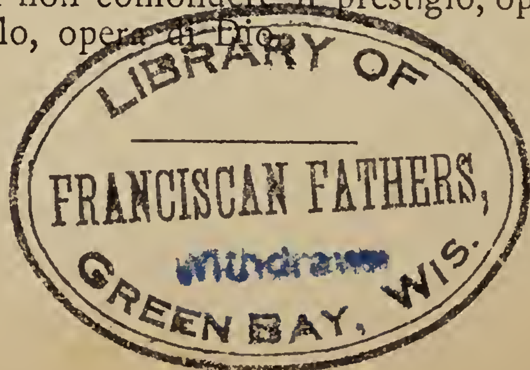
CONCLUSIONE

Una rivelazione soprannaturale avente per oggetto verità religiose e morali dell' ordine naturale o dell' ordine soprannaturale, è dunque cosa possibile secondo la ragione pienamente d' accordo in questo con le asserzioni della fede. Questa rivelazione soprannaturale è non solo possibile, ma è ancora moralmente necessaria in ciò che concerne le verità religiose e morali d'ordine naturale. Anche la ragione lo afferma, sempre d'accordo con la fede.

Questa rivelazione infine può essere riconosciuta da un segno infallibile, che è il testimonio di Dio stesso per mezzo del miracolo; segno di cui la ragione, come la fede, stabilisce la possibilità quanto all' esistenza e quanto alla constatazione (1).

Così dunque la retta e sana ragione posta dinanzi alla fede in queste questioni fondamentali non trova nessuna contraddizione, non fa che approvare. Ecco ciò che ci eravamo proposti di dimostrare. Oh! possa un tale còmpito essere stato chiaramente e utilmente esaurito!

(1) Se qualcuno obbiettasse che non è sempre facile di discernere la causa soprannaturale alla quale conviene attribuire il fatto qualificato per miracoloso, poichè la Chiesa ammette l'esistenza e l' influenza superiore alla potenza umana, del demonio spirito cattivo, noi lo rinvieremo alla teologia mistica. Là gli saranno indicati i mezzi sicuri per distinguere il soprannaturale divino dal soprannaturale diabolico, e per conseguenza per non confondere il prestigio, opera del demonio, col miracolo, opera di Dio.



INDICE

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P.,
S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Josephus Ceppetelli Patriarcha Constantin.,
Vicesgerens.




CHRISTIAN THEOLOGICAL SEMINARY
3 9305 01051351 1